IL TITO MANLIO

TRAGEDIA

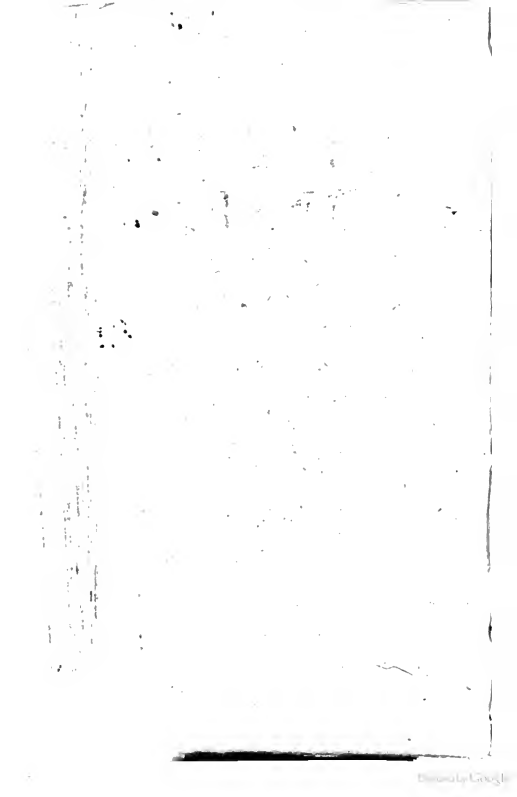
DEDICATO

ALL' ECCELLENZA

DEL SIG. MARCHESE

LODOVICO RANGONI.

IN BOLOGNA, MDCCVII.

Per Costantino Pisarri, sotto le Scuole. *Con licenza de' Superiori.*

ECCELLENZA.

La buona sorte, che in ogni luogo hà incontrata questa Tragedia, e massime dove è più delicata la Critica della Scena, mi hà fatto coraggio per azardarmi sino a questo segno di porle in fronte il glorioso Nome dell' Eccellenza Vostra. Doppo molto tempo ritorno, per singolar favore della Fortuna, a godere il sospirato Cielo della Patria, ed in questa occasione mi hà stimolato il desio a procurarmi

qualche carattere di ofsequiofa fervitù preffo di un tanto Signore. Supplico l'Eccell. V. a lafciarmi godere, per un'effetto di fua Clemenza, un così grande Onore; effendo un giufto impiego di gloria, che il Sole di un'illuftre Profapia diffonda, per fuo vanto lo fplendore, anco sù i più baffi vapori, per renderli con il fuo lume, non in tutto ofcuri. Quefto Eroe, che le prefento, hà nella mia compagnia un'infelice corteggio; Mà s'egli s'è refo immortale per una magnanima intrepidezza, io cercarò di follevarmi con un'ofsequiofiffimo rifpetto, che mi dichiari per fempre, e mi facci apparire

Dell'Eccellenza Voftra

Umilifs. Divotifs. ed Obbligatifs. Servidore

Luigi Riccoboni detto Lelio Comico.

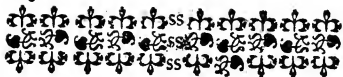
ARGOMENTO.

I Latini compagni, e confidenti de' Romani facendo tutto un corpo con loro; & essendo à parte delle fatiche, volevano essere ancor' à parte degl' onori, e che un Consolo fosse Romano, uno Latino. Non fù questa lor pretensione nel Senato Romano accettata; onde sdegnati i Latini per questa ripulsa, si ribellarono da' Romani, dichiarandoli la guerra, non volendo, che le fatiche, e i pa imenti fossero comuni, e non comune poi il premio, e l' onore; Tito Manlio Consolo comandò à Tito Manlio suo figlio, che passasse nel Campo Latino, esplorandone la forza, e la positura. E perche male si discernevano i Latini da i Romani, essendo tutto come un sol popolo, e le medesim' armi, è vestiture usando, pronunciò egli al proprio figlio la legge del Senato, e'l Co-

mando d'esso Consolo, che non ardisse combattere fuori delle Schiere, e delle militari ordinanze a fine di sfuggire con ciò le confusioni. Portossi dunque al Campo il Giovine Manlio con un drappello di Cavalieri Romani; Quando da Geminio Mezio Latino, e Capo de' Cavalieri Tusculani giovane Cavaliero, anch'esso con dure, ed oltraggiose parole fù provocato, e sfidato a duellar seco. Manlio fatti ritirare gl' altri Cavalieri Compagni, come spettatori della battaglia, entrò in Campo, uccise Geminio, e coll' armi insanguinate tolte di dosso al Nemico, volò con la sua Truppa tutta festa in sembianza di mezo Triõfo al Padre, il quale acerbamente ripresolo della violata legge, per mãtener illesa l' autorità del Senato, per sostener le leggi nella sua forza, e per ristabilir ne' Soldati la disciplina, ch'era trascorsa, scordatosi d'esser Padre, volle ricordarsi solo d'esser Romano, e condannollo ad esser decapitato.

Cor-

Corteſe Lettore.

IL Tito Manlio và alle ſtampe con qualche diverſità del ſuo primo Originale, perche così è capitato alle mani di chi ſi è preſa la cura di darlo alla luce, e ciò per diſcolpa verſo chi lo ſcriſſe, che non può da lui ignorarſi. Le Voci, che vi rroverai di Fato, Adorare, e ſimili, ſono ſcherzi della penna, che affetta la gentile credulità, non ſentimenti del cuore, che è veramente Cattolico. Abbi pace.

Perſonaggi.

TITO Conſolo di Roma.
TITO MANLIO Figlio di Tito.
SERVILIA Moglie di Manlio.
DECIO già Amante di Servilia.
GEMINIO MEZIO Capitano de' Latini.
AGRIPPA Tribuno della Plebe Padre di Servilia.
CLAUDIO Confidente di Manlio.
CELIA Damigella di Servilia.
FLORIANO Confidente di Decio.

La Scena ſi finge parte in Roma nel Palazzo del Conſolo, e parte fuori delle Mura nel Campo de' Latini.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Tito, Manlio, Claudio, e Corte.

Tito Osì è, o Quiriti: Le mosse degl' ambiziosi sono sempre osservabili. Il Superbo Geminio, fù a bastanza nudrito, & accresciuto essi noi frà le Vittorie, per doversi abbastanza temere.

Man. Se il sostenere gl'assalti, che ci vengono preparati dalla temerità de' Latini, fora un sufficiente trionfo, che sarebbe il discacciarli, il vincerli, il distrugerli? se ne ridondarebbe una grande, una forte, un' onorata gloria, dal ressistere al torrente dell' armi nemiche, quanto sarà più famoso il divertirne il corso, con opporvi l'argine del vostro valore? Questo, che per esser sempre saggio, non lasciò mai d'esser sommo, r ffletterà, che la perfezione del forte, non è quella, che può respingere puramente il nemico, mà quella, che ha cuore ancora di provocarlo.

Tito Non sempre ò figlio con l'altrui rui-

na ſi ripara la propria, nè mai giova il metter'in anguſtia un'Averſario, che ſia riſſoluto, e poſſente. Tutto il difficile della Guerra ſi è il diſporla con ſenno, e poi farla con moderazione. Credo, che l'orgoglioſo Mezio, tenti più toſto d'inſidiarci, che d'aſſediarci; tuttavia il cominciar dalla difeſa, parmi un gran principio di ſicurezza. Perciò ſarà cura d'Aulo Sempronio il guardare con doppio rinforzo la Porta del Fiume. Dovrà Fabio Ceſone custodire con due milla Cavalli l'ingreſſo del Ponte Milvio. Tù ò Manlio, preparati ben toſto per uſcir'al Campo. Sarà tua incombenza l'oſſervare gl'andamenti de'Latini, e le forze loro. Averti di non laſciarti ridurre in neceſſità di combattere, onde sfuggir doverai tutti gl'incontri, maſſimamente di particolar cimento. Vanne, ed ubbidiſci;
Che tale a Cavalier, che il brãdo regge,
Del Senato, e del Conſolo è la legge.

SCENA SECONDA.

Manlio, Claudio.

Man. Claudio, voi vedete, che m'è forza il partire al diſpetto di tutte le lagrime della mia inconſolabile Servilia, e della commozione impreſſami dal di lei ſogno.

Clau.

Clau. E che? Forse prestate fede a' sogni d' una Donna? ed un' ombra legiera d'instabile pensiero, potrà turbare lo spirito d' un Romano? E quel Manlio, che non conobbe timore in tanti terribili incontri, oggi debolmente intenerito da pianto feminile, fà, che rimanga avilito per un sognato periglio?

Man. Conosco, ò Amico, esser debolezza il temer' i sogni, sò qual forza possano avere sù gl' arcani dell' avenire le loro stravaganze, e qual credenza deve prestargli, chi saggiamente li riguarda; mà sò ancora, che tal volta sono voci del Cielo, che ci pressagiscono gli avenimenti di questo basso Mondo. Mà quand' anco la saggia prudenza m'insegni a non temere, non devo però esser' insensibile alla pena, che se ne prende Servilia, ne sò veder' in essa oppresso il mio cuore, senza risentirmene. Una tale considerazione però, non mi conturba lo spirito; Dal timor di Servilia mia Sposa, proviene tutta la mia tema. Crede ella, che la falce d' una morte da lei di me sognata, possa recidere quei legami, che sì dolcemente ci anodano, e con le sue dolenti preghiere procura d' impedirmi, ch' io m' allontani in questa giornata dalle sue stanze. Sprezzo come vano il timore; mà nel medemo tempo cedo alla forza del pianto, ed angustiato il mio cuore, non hà altra

tema, che di ſpiacere a quella, che lo poſſiede.

Clau. Non è già importante il dover traſferirvi al Campo così ſubito, ſicchè non poſſiate in queſto ſol giorno trattenervi a' prieghi di Moglie amante. Il motivo di voler voi acquietare un duolo così affetuoſo, giuſtificherà la ſupplica, che potete porgere al Genitore, per differire la voſtra partenza ſino alla nuova Aurora.

Man. In un Cittadino di Republica, l'affetto per una Spoſa, non deve prevalere all'amor della Patria, nè un Romano può eſſer capace d'antepporre un ſuo tenero affare al publico intereſse. Qual ſi ſia renitenza ò Amico, mi renderebbe contumace, e reo di tardanza; nè Tito, nè Roma riconoſcerebbero per figlio uno, che aſcoltaſse altra voce, quando eſſi lo chiamano. Però voglio in queſto punto partire. Intanto ſia voſtra premura il raſserenare la turbata mente dell'amata mia Spoſa, e cercate di rimediare al diſordine de' ſuoi ſingulti.

Clau. La ſperanza del voſtro ritorno, che può crederſi in breve, raſciugaralle il pianto. Mà Signore, ella ſe ne viene.

Man. Fuggiamo, ò Claudio, fuggiamo.

Clau. Andiamo dunque. *via.*

Man. Biſogna ſottrarſi da una, che troppo ben conoſce la mia debolezza, biſogna

gna fuggire; Mà ahime, che non posso; grata violenza mi trattiene.

SCENA TERZA.

Servilia, Manlio, Celia.

Serv. A Mato Sposo.

Man. Addìo Servilia, Addìo, breve dimora farò lungi da voi.

Ser. Deh, qual' indispensabile necessità, v'obbliga a partire così frettoloso? periglio d'onore, o pur della vita?

Man. Maggior forza è quella, che mi move.

Ser. Qual cagione è mai questa?

Man. Ben presto lo saprete. Potete credere, che m' affligge il lasciarvi adolorata; mà bisogna ch' io vada.

Ser. Dite, mi amate voi?

Man. S'io v' amo? m' è testimonio il Cielo, che v' amo molto più, che me stesso; mà ......

Ser. Mà con l'assistenza d' un tanto amore, non può la mia doglia rimovere la vostra risoluzione a secondar un sol gio no le mie brame? tali segreti asconde il vostro cuore, sicchè io non debba saperli? Qual finezza d'affetto, qual prova di confidenza? Deh, per quel puro, per quell'innocente ardore, che poch' anzi la face d' Imeneo in seno destommi, date questo sol giorno

alle

alle mie preghiere, concedetelo a'miei sospiri, donatelo a queste lagrime.

Man. E che v'intimorisce un sogno?

Ser. Nò, giudico vani i suoi presaggi. Temo, perchè v'amo.

Man. Non dubitate ò cara, d'alcun disastro per breve tempo di lontananza. Addìo, ch'il pianto vostro hà troppo forza, e sarebbe valevole a piegar'il mio cuore.

Ser. Voi partite con la speranza di maggior nome; Voi mi lasciate con la certezza di maggior duolo, & il mio duolo in tanto, ed il mio pianto mi rendon più crudele il vostro Addìo.

Man. Manlio, raddoppia le forze del tuo coraggio. Fuggi un'assalto, cui non si può ressistere, che perdendo. Servilia, io parto, sà il Cielo con quale, con quanta pena; Tù mi vinceresti, se più t'ascoltassi: Vuoi di più? Ti confesso la tua forza, la mia debolezza, la nostra comune fortuna. Questi lumi non ponno veder le tue luci immerse in lagrime loquenti, che mi confondono. Addìo, che per trattenermi il tuo bel duolo, è troppo dolce incanto,
Troppo efficace è la maggìa del pianto. *via.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Servilia, Celia.

Ser. VAnne pure ò cuore oſtinato, diſprezza le mie preghiere, e corri a precipizio in grembo a quella morte, che i ſommi Dei m'hanno preſagita. Ah Celia mia lo vedi. Queſto è quell' Impero aſſoluto, che abbiam noi altre ſopra de' Mariti. Ecco quello, che per ordinario ne rimane di quell' immenſo affetto, che umili ci proteſtano, ſin tanto, che ſono amanti, e prima d'averci acquiſtate.

Cel. Signora, Manlio il voſtro Spoſo, non hà punto ſcemato il calore del primo affetto, e ſe adeſso non pratica con voi quei ſoliti tratti di confidenza, ſe parte contro il voſtro volere, ſarà effetto di prudenza, o neceſſità di ſegretezza, ſenza ramaricarvi, credete pure eſser d'uopo, ch' egli vi celi i ſuoi penſieri, e che per giuſto motivo, debba partire. Parmi di ragione, che tal volta un Marito ſia libero ne' ſuoi voleri, e che non ſempre debba vivere in ſoggezione di render conto alla Moglie di tutti i ſuoi paſſi. Sono due anime in una ſol anima, mà ſono diverſe le operazioni. Nè la legge del Matrimonio obbliga l' uno a temere, quando l'altra paventa.

Ser.

Ser. Ben cred'io, che nella commozione in cui mi trovo, la tua paura avanzarebbe la mia, se tù avessi sognato quello, ch'hò sognato io.

Cel. Col narrare la causa del proprio affanno, suole un'anima afflitta ritrovare qualche solievo; onde palesatemi questo vostro sogno?

Ser. Ascolta; mà è di mestieri, ch'io dica di vantaggio, perche per comprender meglio la necessità de' miei timori, ti conviene sapere le mie leggerezze, & i miei primieri amori. Una Donna, quando è saggia può ben confessare senza rossore le battaglie de' sensi domati dalla ragione, e solo in simili cimenti, onde la virtù risplende, si può sempre dubitare d'un cuore, se non hà combattuto, e vinto. Negl'anni più fioriti di mia giovetù, questo volto infelice puote arrestare gli sguardi, non che il volere di gentil Cavagliero nomato Decio. Perdona a questi sospiri, che mi tragge dal seno un nome cotanto caro, e la rimembranza d'un amante così perfetto.

Cel. E forse quel bravo Guerriero famoso per tante prodezze, che nel naufraggio di Publio Quintilio, restò miseramente sommerso?

Ser. Ah che appunto era quello! perdutamente l'amai, e se per lui soffersi pene, ed affanni, conobbi ne fosse ben degno;

gno; mà che giova la virtù, quando la fortuna povera si dimostra? Quella in lui fù grande, questa mediocre, ostacolo crudele, che tolse ad un saggio Amante il guadagnare senza ricchezze il volere del mio avido Padre.

Cel. Oh degna occasione d'una rara costanza!

Ser. Attendevo adunque dalla mano del Genitore ogn'altro per Isposo, che Decio, a cui non ascosi le ferite, che Amore per lui mi fece; onde insieme sospirammo, e piangemmo il rigore d'aversa fortuna; finchè il sudetto mio disperato amante, risolse d'andarsene frà le spade nemiche a procurarsi una gloriosa morte, già che meco non poteva godere un'amorosa vita. Sai che doppoi ebbi la sorte di piacere a gl'occhi di Manlio, e come, che frà i Cavaglieri del Tebro, egli è de' primi, e per la nascita, e per lo spirito, mio Padre per avantaggiare il proprio interesse, stimò gran fortuna, ch'ei m'accettasse per Compagna. Approvò per tanto le di lui fiamme, ed accordò le nozze. Ond'io quando mi vidi destinata al letto di Manlio, per debito di fede consegnai subito al suo cuore quell'affetto, ch'io aveva per istinto d'amore a Decio donato, e se ne dubitassi puoi giudicare dalla mia tema, quanto io viva gelosa della di lui vita.

Cel.

Cel. Io credo, che voi l'amiate quanto si possa amare; mà quale è mai questo sogno, che vi spaventa?

Ser. La passata notte io vidi lo sventurato Decio, con la destra armata d'acciaro, e gl'occhi accesi di sdegno. Non era però coperto di quell'ombre lugubri, che gl'estinti portano dalle tombe, anzi sembrava luminoso appunto, come sogliono i trionfanti comparire nel Campidoglio. Dopo qualche spavento apportatomi da simil comparsa, sento dirmi: Così comparti ò ingrata, ad altri i favori a me dovuti? Mà preparati pure a piangere in questo giorno lo Sposo, che m'hai preferito. A tal voce io gelai, quando un'urto di mano plebea distese il mio Manlio a' piedi del Rivale. In soccorso chiamai il di lui Padre, chiamai il mio; Mà ahi lassa! Io vidi il suo istesso Padre, vidi il mio, correre in atto di trapassargli il petto. Dopo queste imagini dolenti, e fiere, osservai frà le foglie di lacere palme, e disfrondati allori, scorrere il sangue fumante del mio adorato Consorte, quale non sò come rimanesse ucciso, e questo appunto fù il sogno.

Cel. Non può negarsi, che non sia funesto; mà la vostra prudenza deve opporsi a quei terrori, che possono fomentare la conceputa malenconia. Avete voi motivo di temere un'Amante già

mor-

morto, un Padre, che v'ama, un Suocero, che v'apprezza?

Ser. Così anch'io la discorro co'miei pensieri, e cerco di consolare l'interna afflizione.

Cel. Sù dunque ò mia Signora, abbonacciate la mente, serenate la fronte, e con uno sforzo del vostro spirito, dissipate ogn'ombra di vano sospetto, e rasciugando le lagrime.....

Ser. Taci. Viene mio Padre.

SCENA QUINTA.

Agrippa, Servilia, Celia, Claudio.

Agr. AH mia figlia, il tuo sogno non solo ingombrommi la mente, mà veggo di quello approssimarsi gl'effetti.

Ser. Come vi siete potuto turbare?

Agr. Decio non è morto.

Ser. Non è morto Decio? Ahimè, che sento?

Agr. Egli è il più ricco, il più forte, il più acclamato Cavaliero del Mondo.

Ser. Tal riconoscimento devesi al suo valore. Il destino tal volta nemico della virtude, finalmente si risolve a dimostrarsi favorevole, e giusto.

Agr. Ei si porta quì in Roma.

Ser. Quì viene Decio?

Agr. Tù stessa lo vedrai.

Ser. Oh Dei, questo è troppo. E com lo potete sapere?

Agr. Claudio poch'anzi ritornando in Città, lo vide accompagnato da numeroso corteggio di servi, e Soldati, testimonj veraci di sua sorte cangiata..

O Amico, dite vi prego ciò; che intendeste.

Cla. Per minorarvi ò Signore, il tedio dell'ascoltarmi, dirò, che vana fu la fama della di lui morte, perchè nel naufraggio di Publio Quintilio, Decio non restò sommerso, mà semivivo nelle spiaggie della Sicilia. Fù accolto dalla pietà di alcuni Pescatori, quali in pochi giorni lo ridussero in stato di poter intraprendere il camino verso Italia, di dove perveniva un'alto grido, che Alessandro Rè d'Epiro meditasse grandi attentati per occuparla. Arrivato al nostro Campo, diede saggio del proprio valore in una sanguinosa Battaglia, in cui le falangi Romane furno costrette a ritirarsi con qualche disordine, e con la perdita di Cajo Minuzio Comandante supremo; la Spada dell'ardito Decio, fece tali prove, che mosse gl animi di tutte le schiere, ad acclamarlo per loro Duce. Egli non ricusa l'impegno, ricompone l'Esercito, ed acceso da tutti i lati il combattimento, nel maggior calore della pugna il Cavallo di Alessandro resta ucciso, & il

Rè

Rè in estremo periglio. Decio accorre, solleva l'oppresso Monarca, e porgendoli il proprio destriero, li dice: Prendi ò forte Campione, ritirati, e salvati, che con simili vantaggi i Romani non vincono i Rè .....

Agr. O azione veramente magnanima, oh eccesso d'un' Eroica Virtù! E che fece Alessandro?

Cla. Vinto da tale generosità, Alessandro rinuncia all'acquisto d'Italia, ed arricchito Decio d'immensi Tesori, lo dichiara Signore di una delle principali Città dell'Epiro, ed egli lasciato il Campo s'incamina verso Roma per...

Agr. Basta ò Claudio, partite, troppo voi dicesti, ed io troppo intesi.

SCENA SESTA.

Servilia, Agrippa, Celia.

Agr. AHi mia figlia. Egli al certo viene per isposarti, altri che Amore quì non lo conduce.

Ser. Questo può essere.

Agr. E che non farà il suo risentimento? Che non opra lo sdegno, quando si trova unito alla forza? Figlia, siam perduti.

Ser. Padre, non dubitate. Decio nudrisce in petto sentimenti troppo nobili, e generosi.

Agr.

Agr. In vano cerchi di farmi sperare. Replico, che siam perduti. Ah spiacere, che mi traffigge di non aver considerato in lui, il solo merito, e la sola virtù. Ah Servilia, Servilia, conosco, ma troppo tardi, che giusto era il tuo affetto, e che la tua ubbidienza fù quella, che hà tradite le nostre fortune. Ma se qualche speranza pur' anche ne resta, per quell' Impero, che tù hai sovra il suo cuore, servati ò figlia mia col tuo primiero, e degno Amante, serviti dell' antico amore per addolcire la di lui colera.

Ser. Ch'io debba rivedere sì forte Vincitore? ch'io m'esponga a quegli occhi, che una volta mi trapassarono l' alma? Non potrei di meno di non tributare a quel volto, un tempo a me tanto caro, qualche sospiro indegno di Servilia, & indegno d'Agrippa.

Agr. Figlia, pensa chi sei, e non temere.

Ser. Io son sempre Donna, ed egli è sempre amabile; però non posso promettermi una tanta virtù.

Agr. E' necessario, che tù lo vedi, altrimenti sarai cagione di qualche male.

Ser. Ubbedirò alla cieca.

Agr. M' è nota la tua saviezza.

Ser. Io vincerò al sicuro; nè di ciò veruna incertezza mi sgomenta. Solo temo un cimento molto fiero al mio cuore.

Agr. Io vado a nascondermi per non esse-

re

re da lui veduto. Tu intanto preparati ad abboccarti con esso, ubbidisci, e rifletti, che in tua mano stà posto il rimedio della nostra estrema ruina. *via*.

SCENA SETTIMA.

Servilia, e Celia.

Ser. AH Padre, imprudente Padre! Tù ordinarmi, ch' io parli a Decio eh? non bisognava rinunziare a quei diritti d'autorità, che avevi sovra di mè, non dovevi sottopormi ad altre leggi, se pretendevi, che in questo punto cedessi ad un comando così terribile al mio cuore.

Cel. Perchè mai ò Signora, tanta renitenza di veder Decio?

Ser. Perchè non è così facile lo stabilire degl'argini ad una passione, che scorre senza ritegni, ad una passione dico, che non ammette consigli, e non sà esser se non in eccesso.

Cel. Alla vostra virtù niuna cosa può riuscir difficile.

Ser. Benchè sij sicura d' ogni leggierezza, non sarei però esente dall'esser sinistramente giudicata, quando fossi veduta trattenermi con uno già a mè tanto caro, e teneramente amato. Dopo, che Amore hà legato due anime generose, la separazione vien giudicata impossibile.

bile. Onde non basta, che una Dama abbia nelle mani del proprio Sposo rinunziato a tutte le ragioni d'un primiero affetto, bisogna ancora sottrarsi da ogni sospezione di straniera amicizie.

SCENA OTTAVA.

Servilia, Floriano, Celia.

Flo. MAdama, a voi ne vengo felice messaggiero non solo d'Amore, mà di Fortuna. Giunto è il vostro Decio, quel Decio ne' pensieri, e nel cuore sempre lo stesso, e sempre vostro Amante, mà non quel Cavaliero già misero scherno d'averso destino. Non morì nò, mà è rinato dall'acque a sorte più felice, a più sublimi onori. Dalla sua spada dipendono le vittorie, ogni voler di Bellona si piega al suo volere, mà fra tante grandezze nulla si crede d'avere, perchè non possiede voi, che da voi sola pretende la sua vera felicità. Se dunque il compimento d'ogni suo bene da Servilia dipende; rispondetemi, posso andar' ad assicurar Decio, che sarete sua?

Ser. T'udij ò Floriano. Ritorna pure a Decio, e digli, che vivo contenta del suo vivere, che le fortune sue fanno la mia sorte, e che il suo destino pur le

con-

conduce a ricalcar questa soglia, egli potrà vedere in un solo oggetto; la sua prima Amante, la figlia d'Agrippa, e di Manlio la Moglie.

Flo. Che dite di Moglie?

Ser. Così è, già sono legata con un degno Cavaliero, hò ubbidito mio Padre. Se Decio si crede d'aver tanto dominio di se medesimo, che basti a parlar con Servilia di già sua amante, ed or sposata ad un'altro, lo vedrò volontieri. Se poi da saggio ei giudicasse meglio il non irritare inutilmente le sue fiamme, ch' egli prenda il proprio vantaggio. M' udisti. Digli ciò, che ti dissi, e che l'attenderò se viene. Mà nò, seguimi, che voglio meglio consultar col mio cuore la risposta,

Ah crudo Amore, ah dolce Amore io sento
In quest'alma infelice un gran cimento.

SCENA NONA.

Campo de' Latini sotto Roma.

Geminio, Soldati.

E' Venuto finalmente quel punto in cui scopriransi s' io vivo ambizioso di gloria, e se voi ò arditi Commilitoni, avete desiderio di vendetta. L'ingratitudine Romana hà mortificati i vostri

spi-

spiriti, e la fama della sua bravura si è mantenuta in una riputazione troppo formidabile, finchè non hà avuto a fronte Geminio. Il credito d'invincibili hà fin' ad ora applaudito all'ardire de' nostri nemici, perchè tutti hanno creduto non esservi forza bastante per abbassarli, ma toglierassi il vantaggio di questa opinione, e vedrà Roma, vedrà il Mondo tutto, quanto possa lo sdegno negl'animi de' Latini per un'intrapresa, che sarà di confusione all' orgoglio Romano, ed eterna meraviglia a' secoli venturi. Impazienti desiri d' una illustre vendetta, figli ben nati d'una giust'ira, con troppo impero voi regnate nel mio cuore. Troppo m' infiammate quel residuo di sangue, che mi resta nelle vene depositato per sacrificare a'risentimenti del Latio. Quel sangue dico, che versai in larghi rivi per la causa comune, e per colorirmi quella Clamide, che non demeritorono le fatiche delle nostr' armi, ancorchè dall'ambizion del Senato ne venga contesa negandoci il Consolato. Magnanimi impulsi, che m'affrettate alle ruine di quella Roma.....

SCE-

SCENA DECIMA.

Geminio, Manlio, Soldati.

Gem. MA in sì mal punto, qual ardita schiera di pochi armati, con tanta sicurtà a mè s'accosta? Romani, in che peccasti? Qual destino vi conduce alla morte?

Man. Costui come fù sempre superbo!

Gem. Dove i Consoli sono, dove il formidabile Esercito?

Man. I Consoli sono in Roma, non in Ostia, non in Alba, e l'Esercito sarà pronto, se sarà di bisogno.

Gem. Il Senato vi manda come vittime al sacrificio, e voi venite?

Man. Ci manda il Senato non però sproveduti di spada, e di coraggio.

Gem. La gloria de' Latini, che non và in traccia di vantaggi, non vi accetta, anzi vi sdegna, onde ritornate pure alle vostre Case frà le imbelli conocchie.

Man. Anche frà le conocchie stanno tal volta deposte le Clavi, avvezze ad atterrar' i mostri, ne al Tebro mancano Alcidi per adoprarle.

Gem. O tu, Ercole invitto, che mostri d'aver nel tuo braccio tutta la forza Romana, a singolar cimento meco vieni, e vedremo, se i brandi Romani siano di miglior tempra delle spade Latine.

Man. Ricordati ò impaziente mio cuore de' comandi del Padre.

Gem. E che? ti moſtri ſchivo alla pugna?

Man. Sono avvezzo a non mai ricuſarla, ma altro impegno me lo vieta per ora.

Gem. Chi te la vieta, timore, o pur viltade?

Man. Non teme, chi nacque Romano, ne conoſce viltà un guerriero mio pari.

Gem. A che veniſti dunque?

Man. Non tieni ſovra di me autorità di cercar tant' oltre; ond' io non riſpondo a richieſta importuna.

Gem. Poſſo ben ricercare ſe tu ſei uno di que' prodi così famoſi del Campidoglio, che con opre maraviglioſe ſtancano le cento trombe della fama.

Man. Qual mi ſia, non fugo i cimenti; hò petto per incontrarli, cuore per ſoſtenerli, e mi dò vanto di combattere con più guſto, là dove è più terribile il cimento.

Gem. Procurati dunqne queſto diletto, e ſnuda la Spada.

Man. O Patria, o Padre, o legge?

Gem. Un Guerriero d' onore dev' eſſer ſempre pronto alle disfide.

Man. Pronto è il core, pronta è la mano; ma perchè m' è forza attendere tempo più opportuno, mi riſervo ò Campione del Lazio l' onore di cimentarmi teco, con mia gloria maggiore.

Gem. Bramo, che in queſto punto la tua de-

destra vada superba di questo fasto.

Man. In qual angustia mi veggo ridotto? Non mancherà tempo, o Geminio di soddisfarti.

Gem. Vanne, che non sei Cavaliero.

Man. Ah che una puntura così acerba, obbliga la mano al risentimento. Eccomi... Nò, cimentar non mi devo.

Gem. Gran Guerriero, cui vanità arma il fianco per ornamento.

Man. Devo ubbidir'al Consolo. *da sè.*

Gem. Nemico degl' incontri, sfugitor delle risse.

Man. Ordin fù del Senato. *da sè.*

Gem. Vanne pur trà i pusillanimi, e con le femmine.

Man. Addio Geminio.

Gem. Nò nò, non resti frà i forti un'alma codarda, esci pure dal Campo.

Man. Sempre Manlio entrò animoso nel Campo, e non uscì già mai se non vittorioso.

Gem. Eh sì, sì, và pure a deporre dal fianco la spada, già che hai giuramento di non impugnarla.

Man. Io giuramento di non impugnar la spada? Questa spada, che fù tante volte il fulmine di Squadre intiere, non potrà comparire a castigare l'indegna baldanza? Vedrai ò superbo, che non fù viltà di cuore, ma contegno fatale il sofrire fin'ora i tuoi insulti, mà per dissimulare una così temeraria calun-

nia, fatta a questo ferro onorato, rompo ogni riguardo, lascio ogni freno, e sprezzerei la legge instessa di Giove. Ordina tù alla tua squadra, che ne lasci libero il cimento da Cavaliero; è voi ò Compagni ritiratevi, che non hà d'uopo del vostro ajuto, chi hà seco un cuor Romano, una ragione irritata, un' onore offeso.

Gem. Ritiratevi; Manlio, non sò se corrisponderà il braccio alla lingua. Cotesta tua colera, finalmente risvegliata dopo un sì lungo letargo, non sarà che un lampo d'ira sproveduta di colpi. Al cimento.

Man. Già quest' alma precorre il moto del braccio. Sia premio del Vincitore la caduta del vinto, e le spoglie da portarsi in trionfo restino destinate in testimonio della Vittoria.

Gem. Ne accetto le condizioni, e di piè fermo t'attendo.

Segue combattimento, Geminio muore, resta Manlio.

Man. Tu cadesti, o superbo Geminio, non sò se l'olocausto all'Idolo della tua vana alterigia, o al nume della Romana virtù. Tu servirai di Base al simulacro della mia fama, e la sanguinosa ferita, che nel seno t'aprì questo brando provocato, sarà una bocca, onde la fama acreditarà il mio giusto trionfo. Ma oh Dio, che trionfi può sperar Manlio da

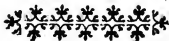
una Vittoria, che porta seco l'accusa d'inobbedienza? Ah ch'io detesto la fortuna se hà congiurato contro la mia virtù. Io non dovevo cimentarmi per legge di figlio di Roma, ma dovevo farlo per legge di Cavaliero. Poteva Manlio tollerare di sentire offesa in se stesso la memoria degl'Avi, e la gloria de' posteri? Io soffrire gl'insulti fatti al mio valore, alla mia spada, alla Patria, all'onor mio? Io soffrirlo, e tacere? Nò; l'affronto troppo temerario diffende la risoluzione troppo ardente. Geminio chiamo in testimonio auanti i Numi di Roma, l'ombra tua castigata da questo ferro, a giustificar me stesso della reità, che mi tormenta. L'ingiuria della tua alteriggia era bastante ad armar'anco le Statue del nostro Campidoglio, non che la destra di Manlio. Ahi, che queste sono lusinghe del mio fallo. Il Console m'aveva inceppata col comando la destra, non dovevo, non dovetti combattere, e pur combattei, e tutta la gloria, che me ne ridonda, non basta a scemare il ragionevole rimorso della mia Vittoria. Ma che temi ò Manlio? Tu non volesti ascoltare i rimproveri d'un nemico insolente, e poi ascolti gli argomenti d'un codardo timore. Non ti tolga il merito l'aver vinto con il dispiacere d'esser vincitore. Conosca Ro-

mà, veda la terra, sappia il Mondo, vedano i Dei istessi, quali sensi di giusta vendetta n'inspiri un temerario offensore, che se vorrà una legge importuna censurare i colpi di questo brando, avrò in mia difesa l'onore, ch'è illibato, la fama, che è eterna, la gloria, ch'è immortale; e se perir fia d'uopo, cor mio senza timor si pera ancora.

SCENA UNDECIMA.

Roma.

Floriano.

VA pure, o sventurato Decio, vanne, combatti, incontra un mar di perigli, spargi a torrenti il sangue per vincere la forza del tuo destino, e per far'acquisto di quella felicità, che a tante fatiche Amore ti prometteva. Misero, con aspetto assai ridente la fortuna vuol di nuovo schernirti. Ma come sono frettolosi degl'amanti i passi, l'infelice se ne viene ad udire la sentenza della sua morte.

SCENA DUODECIMA.

Decio, Floriano.

Dec. E Bene, ò Floriano, potrò in questo punto aver qualche momento favorevole a' miei desiri? potremo veder Servilia?

Flo. La vedrete, o Signore.

Dec. O quale, ò quanta, si è la mia gioja? dunque il bel volto, che adoro vuol felicitare le mie pupille? Mà dimmi conoscesti ch'ella conservi l'affetto per Decio? turbossi nel sentir il mio arrivo, ò dimostrossi lieta? posso assicurarmi del'a di lei corrispondenza?

Flo. Voi la vedrete, questo è quanto posso dirvi.

Dec. Perchè sospiri? forse più non m'ama? Deh non mi tacere quello, che posso sperare, ò quello, che devo soffrire.

Flo. Siete poi risoluto di vederla in questo punto?

Dec. Sì ò Floriano, vediamola; poichè ogni induggio mi riesce tormentoso; Sù corriamo a' suoi piedi a sottopor questi onori, che solo stimo per meritarla.

Flo. Signore, se non sdegnate i consigli d'un vostro servo, non vi curate di veder Servilia; e nell' alto grado di for-

tuna in cui vi trovate, rivolgete l'onore de' vostri affetti a maggiori speranze. In Roma ritrovarete mille oggetti più degni, e i primi Senatori si riputaranno ambiziosi di sposare le figlie loro alla vostra grandezza.

Dec. Che io piegassi il mio cuore a simili pensieri? ch'io mi riputassi maggior di Servilia? Ella con me non lo fece, quando io ero in povero stato; or che mi trovo inalzato, la devo immitare.

Flo. Magnanimi sentimenti? Mà fate a mio modo, sfuggite d'incontrarvi con essa.

Dec. Questo è poi troppo. Dimmi tutto; languidi ti parvero i di lei affetti, all'ora, che di me li parlasti?

Flo. Io temo a dirvelo; ella è......

Dec. Che?

Flo. Ella è già maritata.

Dec. Ah Floriano non più. La tua voce mi hà trapassato il cuore, & il colpo riesce più tanto sensibile, quanto meno aspettato.

Flo. Mio Signore, e dov'è quella fortezza della vostra grand'anima?

Dec. In tal caso l'uso della costanza non divien così facile, e pronto. Un simile cimento basta per avilire l'istessa intrepidezza. Appena posso indurmi a credere ciò, che mi dici, Servilia è maritata?

Flo. Sono quindici giorni, ch'ella passò

alle

alle nozze d'un Cavaliero per nascita, e per valore assai riguardevole, quale si chiama Manlio.

Dec. Non posso disaprovare la scielta. Manlio vanta Illustre prosapia. Sollievo troppo debole per consolare la mia disperazione. Io vi vedrò ò Servilia posseduta da un'altro? O sorte, che rendesti vana la mia speranza, ripigliati i tuoi favori, è dammi quella morte, che mi togliesti....

Flo. Deh considerate......

Dec. Che può mai considerare un disperato? Ella consente pure, ch' io la riveda?

Flo. Lo consente, mà che?

Dec. Nulla cerco, nulla spero d'avantaggio.

Flo. Il vostro dolore farassi più atroce.

Dec. Non pretendo di porger conforto al proprio affanno, solo voglio veder Servilia, sospirare, e morire.

Flo. In sua presenza non potrete contenervi, di non prorompere in doglianze, e rimproveri.

Dec. Di mè devi giudicare diversamente, con tutto, che la disperazione sia estrema, il rispetto per anche dura, ne cessa d'adorarla. Di che devo dolermi, in che posso accusarla? se nulla mi promise non è spergiura, non fù infedele. Il suo dovere, suo Padre, la mia disgrazia furono quelli, che tradirono

le mie più belle speranze. Mà giusti furono i motivi del Padre, giusto fù il di lei dovere; onde solo incolpar devo l'ingiustizie del mio inesorabile destino. Minor fortuna di questa; mà più pronta m'avrebbe ottenuto ciò, che troppo fortunato, mà troppo tardi non posso acquistare. Onde altro non mi rimane, che di vederla, e poi sospirare, e morire.

Flo. Vado ad assicurarla, che voi siete assai forte per vincer voi stesso. Mà eccolà ò Signore.

Dec. Io la veggo ò Floriano.

Flo. Vi sovenga..... *e parte*.

Dec. La vedo, e leggo nella sua fronte, conosco nel suo volto, ch'ella ama un' altro cuore, ch'un'altro è suo Sposo.

SCENA DECIMATERZA.

Servilia, Decio.

Ser. SI ò Decio, ch'io l'amo, e non mi scuso; ogn'altra, che mè potrebbe lusingarvi, e vi potrebbe ingannare. Non il grido funesto di vostra morte a voi m'hà tolta; Se il Cielo avesse pienamente posta in mia mano la scielta delle mie nozze, mi sarei io sposata alla sola memoria della vostra virtù, che in voi ben iscoprivo una sì alta combinazione di meriti, per dover pre-

fe-

ferirvi anche morto ad un'istesso Monarca. Mà chè? nacqui soggetta a' paterni comandi, a questi convenne umiliarsi, a questi bisognò sacrificare l'innamorate voglie.

Dec. Voi siete fortunata in achettare con poche lagrime, e con pochi sospiri un' eccessivo dolore. Siete così Padrona d'ogni vostro volere, che qual si sia mutazione vi trova rissoluta, e sapete ridurre le più gagliarde inclinazioni fino all'indifferenza, e fors'anco al disprezzo. Ah che in mè una picciola parte della vostra virtude, sarebbe bastante a minorare l'affanno del mio spirito abbattuto. Uno sospiro sparso al vento, una lagrima caduta al suolo, basterebbe a consolarmi nella grave perdita, che faccio di voi, e quell'Amore, ch'ebbe tanta possanza nel mio petto, omai vedrebbesi indebolito; e finalmente discacciato, e vinto. Così scemandosi i miei dolori all'intepidirsi delle vostre fiamme, io pure sarei contento nelle braccia d'un' altra. Sì che sarei contento, sarei felice, quando il mio amore verso di voi non fosse stato eccessivo. Mà voi Servilia, dite, quanto mi avete amato?

Ser. Quanto vi amai ò Decio? Così potess io estinguere la memoria, che mi rimane dell'immenso ardore, che in questo punto non provarei l'insulto

crudele di tanti fieri tormenti. Mà quello stesso dovere, che prima superò tutto per voi, quell'istesso legandomi ora con altri nodi in tal guisa abbatte lo sforzo di tante belle atrative, che il mio cuore si spezza, e pur non si muove. Doletevi sì, doletevi, mà riflettete ancora, che quel perfetto amore, che mi portaste non merita sentimenti più bassi, e meno costanti.

Dec. A h Servilia, scusate un cieco dolore, che terribilmente agitandomi, fece credermi effetto d'inconstanza i legittimi sforzi d'una dovuta prudenza. Voi intanto nel vedere il mio povero cuore così miseramente ridotto; Deh rivolgetevi almeno a consolarlo, fattegli per pietà conoscer meno le vostre virtudi, nascondetegli quel merito, che viè più riconosce, quando li conviene perderlo; e se mai fosse possibile fate apparire in voi qualche diffetto, che possa in lui scemare l'affetto.

Ser. E che non vi sembra forse gran diffetto, che la virtù, che mi attribuite lasci alla fine traspirar troppo gl'andamenti del mio cordoglio, con publicare l'interna seduzione de' sensi tumultuanti? Questo pianto per cui non hò sufficiente difesa, questi indegni sospiri, che mi vengono strapati dal seno dalla crudel memoria delle nostre corrispondenze, ah che questi accusano abba-

bastanza la mia debolezza. Mà se voi riputate in mè virtù, quella, che è pura necessità conservatemi questa gloria cessando voi di vedermi; Così forse cessarà col tempo ogni tenera rimembranza, cagione d'una sì dolorosa inquietudine; Toglietemi a queste lagrime, che a mio scorno mi grondano sù le guancie, toglietemi a quelle fiamme, che con rossore appena posso, e pur voglio amorzare, e toglietemi infine a rimirar quel volto, ad udir quelle voci, che ad altro non servano, che ad accrescere il vostro, ed il mio tormento.

Dec. Volete dunque, ch'io mi privi di quel poco di bene, che mi rimane.

Ser. Allontanatevi dagl' occhi miei, se questi non possono esservi, che spietati.

Dec. Qual frutto di tanti travagli?

Ser. Fuggite una vista a voi; & a mè tormentosa.

Dec. Premio d'un sì perfetto amore?

Ser. Questo solo rimedio può sollevare i nostri mali.

Dec. Voglio de' miei guarire, voi conservatene qualche memoria.

Ser. Voglio de' miei sanarmi, che potreber oscurar la mia gloria.

Dec. Se la vostra gloria lo comanda, ceda il mio stesso cordoglio al suo interesse. Addìo, torno frà l'armi a ricercar quel fine stabilitomi dal tenore del mio de-

sti-

ſtino. Non sò però ſe dopo queſto colpo fatale, avrà tanto di vita per procurarmi una morte.

Ser. Et io per evitare l'indignazione de' voſtri ſguardi tralaſciarò di più incontrarmi con eſſo voi, trattenendomi frà le mie tacite doglie con ſegrete preghiere invocherò li Dei a voſtro favore.

Dec. Poſsa il Cielo contento della mia miſeria, render felici i giorni di Servilia, e di Manlio.

Ser. Poſſa Decio ritrovar una felicitade degna del ſuo valore.

Dec. Ei l'aveva ritrovata in voi.

Ser. Dipendeva da' voleri d'un Padre.

Dec. Ahi crudel dipendenza, che mi diſpera.

Ser. Addìo ò troppo perfetto, e troppo sfortunato amante.

Dec. Addìo, ò degl'occhi miei oggetto troppo amabile, e troppo virtuoſo.

Ser. Oh che infelice amore.
Dec. Oh che crudel desìo.
Ser. Decio fedel.
Dec. Saggia Servilia.

à 2. Addìo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Manlio, Servilla.

Man. NOn più sospiri, non più lagrime; rieda il sereno alla fronte, il riso alle labra, la tranquilità alla mente, si bandisca ogni vano timore, poichè ad onta de' sognati perigli son vivo, e mi rivedete.

Ser. Molto resta di giorno, e già la metà del sogno resta verificato. Morto credavamo Decio, ed egli quì si ritrova.

Man. Lo seppi; mò per questo non posso adulare la vostra tema. Siamo in Roma, dove comanda mio Padre, e poi dalla persona di Decio non si può aspettar'altro, che prove magnanime, e proprie d'un Cavaliero generoso. Intesi ancora, ch' esso desiderava di vedervi.

Ser. Non è molto, che partì mesto, e confuso; feci però tanto, ch' egli mi promise di sfuggir da quì avanti l' incontro di mia persona.

Man. E che pensate forse, ch' io sospetti di Decio? che diffidi di voi? sarebbe un'offender'ambedue, un mancar' a mè stesso.

Ser. In tal guisa pretendo d' assicurar maggiormente il mio riposo. Per suscitar' in un cuore qualche scintilla dell'antica affezione, basta la sola presenza di quell'oggetto, che una volta puote invaghirlo; onde per sottrarsi da un tanto periglio è politica dell' onestà, che ne insegna, che una Dama deve arrossire in simili cimenti, ne'quali con fatica si resiste; e se bene la virtù ne trionfa, non resta però, che la pugna non sia vergognosa, e la gloria stentata, e molto rara.

Man. O virtù senza pari, o Anima troppo sincera. Adorata Consorte, quanto più conosco i miei difetti, tanto più distinti veggo risplendere i vostri pregi. Ma col ritirarvi permettetemi, ch' io possa trattenermi col Genitore, che a questa volta se ne viene.

Ser. Parto, ma dal mio seno
Non parte già il timor d'un gran periglio,
Ed al moto del cor risponde il ciglio.

SCENA SECONDA.

Manlio, Tito.

Tito MAnlio ritornato dal Campo?

Man. Sì ò riverito Padre, e ritornato Manlio, Araldo di gioja, Messaggiero di giubilo, apportator di contento.

Pre-

Preparatevi pure; a fate una serena mutazione nella vostra fronte, e ringraziate le disposizioni delle Stelle, che abbiano riserbata ad un vostro figlio la gloria d'assicurar le Patrie Mura dallo sdegno d'un' implacabil nemico. E destino di Roma, che da noi due ella debba riconoscere il suo ingrandimento, & il proprio riposo. Da voi, che siete la mente del Governo, e da me, che sono in braccio di sì gran mente. Meditavate gran cose contro i Latini, io hò eseguita la più difficile, e la più importante. Concedetemi dunque, ch' io possa insuperbirmi, senza presunzione di vanagloria, d'aver' io ottenuto in un punto ciò, che voi cercavate di guadagnare col tempo.

Tito Intendo, o mio figlio, intendo. Hai penetrato i secreti maneggi di Claudio, per riunire gl'animi de' Latini, & hai avuto la sorte d'ultimare con esso felicemente l'affare. Geminio s'è finalmente risoluto di rinunziare ad ogni vana pretensione di Consolato, e di chiedere la nostra amicizia, e tu gli ne hai insinuato il vantaggio, col farli aprire i lumi della ragione.

Man. Padre. Molto diverso è il successo di quello, che supponete. Claudio non viddi, noti non mi sono i di lui trattati: Io solo hò operato, tutto il merito è mio, e se pur devo aver compagni nel-

la

gloria, aver non devo altri, che voi, come quello, che con l'essere m'avete trasfuso, e lo spirito per intraprendere, & il vigore per eseguire. Serbate perciò per me solo intera la vostra stima, ne mi dividete l'onor del tronfo.

Tito Qual trionfo è mai questo?

Man. Portatomi al Campo Latino, il primo incontro fù con Geminio, che mi richiese la cagione della mia venuta, varie, & ardite furono le sue dimande, ristrette, e caute le mie risposte. Tacqui il vostro comando, e gli ordini del Senato, e verso il sudetto Geminio, usai una generosa moderazione, ma egli per il contrario facile alle contese, di genio altero, & impraticabile, afferrato il brando, sfidòmi a singolar battaglia. Io procurai di raddolcire la torbina mente dell'aversario, ma egli a forza d'ingiurie, che ferivano meco tutta la maestà degl'Eroi Romani, obbligommi ad impugnar l'armi per propria sicurezza, e per riparare l'offeso onore. Snudai dunque la spada, e più che alla pugna m'accinsi alla Vittoria. Confessar mi conviene, ch'egli fece indicibili d'un sommo valore, ma piacque al Cielo, ch'io rimanessi vincitore, e che con Geminio morisse tutto l'orgoglio, e la speme de' Latini. Così col sangue d'uno de' nostri più implacabili nemici, furono irrigati quegl' Allori,

che

che devono circondare le tempia del figliuolo di Tito, & accrescer i fasti del Campidoglio.

Tito Uccidesti Geminio? hai trasgredita la legge, & ancora ardisci d'entrar in Roma in positura di vincitore, e di comparire innanzi al Consolo con baldanza di Trionfante, quando devi presentarti con sommissione di Reo?

Man. Signore....

Tito Questa ò Manlio, questa si è l'ubbidienza prestata a gl'ordini del Senato, al comando di Tito?

Man. Con replicate ingiurie colui provocommi più volte.

Tito Tù ne meno provocato, dovevi cimentarti; mà incontrarai la pena d'un tanto errore.

Man. Feci tuttociò, che potei per liberarmi dall'impegno.

Tito Mà uccidisti Geminio?

Man. Ebbe ardimento di chiamarmi codardo, e di considerarmi per vile.

Tito E tu dovevi rispondere, che virtuosa è tal volta la codardìa, quando la Patria il chiede, nè pecca di viltà quel Cittadino, che sfugge gl'incontri d'uno, che sia contumace, e rubelle.

Man. Di mè, di voi, del Senato, e di Roma tutta offese l'opre, la dignità, il nome, e la grandezza.

Tito Che facesti allora?

Man. Con questa spada sostenni le ragioni

ni del Padre, e l'onor della Patria come dovevò.

Tito Era tuo debito il sostener solamente la forza del comando.

Man. Degnatevi di riflettere, che fù egli, che mi sfidò, ond'io per non perdere il pregio di Cavaliero, fui costretto ad accettar la disfida; chiesi però altro tempo più opportuno.

Tito Dopoi uccidesti Geminio?

Man. Deh ricordatevi ò Signore, che son vostro figlio.

Tito Mà tù non ti raccordasti, ch'io son tuo Padre.

Man. Geminio disse, che non son Cavaliero.

Tito Che rispondesti?

Man. Per mè rispose la punta della spada, è lo fece mentire.

Tito Così agiungesti nuova colpa alla colpa.

Man. Colpa dunque è il vincere.

Tito E colpa il vincere, quando si disubbidisce per vincere.

Man. Sento dirmi, che non son Cavaliero, e non devo rintuzzar l'offesa?

Tito Lo devi non coll'armi alla mano; mà col rispondere, che le glorie degl'Antenati, gl'onori del Padre, e le proprie azioni ti publicano per Cavaliero.

Man. Dunque il mio nome con orror della fama, dovea farsi lo scherno de' nostri nemici, e l'obbrobrio de' tempi venturi?

turi? Ah se con atterrar'il valor di Geminio atterrai tutto il Campo Latino, se liberandomi dagl' insulti preservai la Republica da un nemico tanto insolente, di che son Reo, perchè mi condannate? Che di più potevate voi pretendere da mè, e che di più potevo far' io per piacervi, e per non degenerare da voi? Così dunque alle vittorie succedono i rimproveri, e questo, e il guiderdon di tanti acquisti?
Questi i trionfi miei?

Tito ———————— Non ubbidisti.

SCENA TERZA.

Manlio.

E Aspettar bisognava, che un' insolente nemico mi trapassasse il petto ancora dopo d'aver ferito l'anima di questo petto? E dovevo con la macchia di pusilanimo, e con l'ignominia di codardo ritornarmene in una Roma? Poteva un Nemico rinfacciarmi la spada cinta per ornamento, invitarmi alle Conocchie più vili, tassarmi di timore, di viltà, di pusilanimo, e tutto ciò senza pagarmene la pena dovuta? Che strana alterazione è mai questa del mio Genitore? Dunque per aver' io riparato al proprio onore, per aver sostenute le ragioni della Patria, protetta la Mae-

ſtà del Conſolo, difeſa la dignità del Padre, impugnata la cauſa comune, merito una ricompenſa di ſdegni, & in premio le minaccie? Se hò diſubbidito, hò però vinto, e quando ancora non foſſi pienamente vittorioſo, non meritarebbe compatimento la mia diſubbidienza ſe nel cimentarmi con Geminio, aveſſi avuto più brama di ſoddisfare al genio del mio coraggio, che di provedere al biſogno della Patria, & alla neceſſità della propria riputazione. Son conſapevole a mè ſteſſo, che l'azione di queſta mano non merita i rimproveri, mà le palme più chiare, i più bei faſti,

. . . .

SCENA QUARTA.

Manlio, Claudio, Guardie.

Cla. Manlio. Tito vi deſtina al piede queſta catena, e comanda l'arreſto di voſtra perſona.

Man. Io arreſtato? A mè catene? l'arreſto ad un piede, che calpeſtò l'orgoglio Latino, che non fermò paſſo, che non rimaneſſe improntato con l'orma di qualche beneficio, ò ſegnato con le veſtigia di qualche Vittoria? Catene ad una mano, che fù lo ſtrumento della pubblica libertà? Manlio s'arreſta? Catene a Manlio?

Dla. E alle catene deve succedere la prigione.

Man. Così, o Claudio, dovrà sepellirsi trà gli orrori d'una Carcere, quello, che procurò di far maggiormente risplendere il nome Romano?

Cla. O Manlio! ò d'aversa fortuna bersaglio troppo infelice! piango il vostro destino, piango il mio, che mi costringe ad esser messagiero delle vostre sventure.

Man. Sì sì, và pure, & infaticabile nelle battaglie corri, pugna, suda, e travaglia, ora combattendo i Veienti, quivi incalzando i Toscani, collà debellando gli Arunzi, e per tutto guadagnandosi il grido di forte, che in fine il merito di tante conquiste a nulla ti serve. Queste, o Amici, ch'io porto, sono tutte onorate ferite. Queste piaghe suchiuse, sono pur tante bocche aperte, che esclamano a mio favore, ne d'altro pósso accusarmi, che d'aver senza riserva esposta la vita per la pubblica salvezza. E pure, ecco le catene, eccomi in una prigione, eccomi in sembianza di Reo, quando pensavo far la comparsa di Trionfante. Forse mi si deve l'ignominia di questo castigo, per aver' io tradita la Patria, atterrati gli Altari, calpestati i Sommi Dei? Nò, o amico Claudio, stimolo d'onore mi necessitò a risentirmi, & a punir l'in-

solenza del superbo Geminio. Se ubbidivo al comando, era danno della Patria, se trascuravo l'occasione, era colpa di Manlio,

Clau. O valor sfortunato, o virtù troppo sinistramente riconosciuta.

Man. Ma se il coraggio incontra simil guiderdoni, se il Trionfo divien demerito, se il vincire si condanna. Odio la Patria, detesto chi la governa, bestemmio il Nome, che la protegge. In ombra, se non vivo, al Padre inumano, all'ingiusto Senato, a Roma ingrata, armato di furore, & unito in battaglia con le schiere del Lazio porterò scempi, spargerò straggi, e seminarò ruine. Manlio, che dici? tu accostumato ad azioni magnanime, vorrai dunque oprar diversamente da quello, che fin' ad ora oprasti? Ah nò. Claudio ascolta: Venga pur la barbarie a bendarmi le luci, cada l' infame scure sù questo mio collo, s' aggirino per affrettarne il colpo tutti gl'astri, che brillano in Cielo. Vissi Romano, e morirò da Romano.

Cla. Signore, nello stordimento in cui mi ritrovo, non tralascio d'ammirare i vostri magnanimi sentimenti.

Man. Claudio. Addìo. Voi soldati, guidatemi pure, ove mi chiama un'alto destino.

Cla. Devo accompagnarvi.

Man.

Man. Venite pure, e vedrete, che se invece di giusti trionfi, mi si preparano lugubri fati, un dì nel Sepolcro le lagrime del Padre, ed il pentimento della Patria saranno il maggiore di tutti i miei trofei. Crescete pure, ò funesti cipressi, ad ingombrar tutta la grand' ombra de' miei Allori, e voi Allori inariditevi pure sotto il ferro crudel sù la mia chioma,

Che non muor senza onor, chi muor per Roma.

SCENA QUINTA.

Servilia.

O Da una profonda tristezza, tormentata anima mia? Qual sanguinosa idea s' aggira per la mia mente? già comincio a provare un nuovo tedio, che mi divora, un'altra turbazione, che mi traffigge, una più fiera inquietudine, che mi disanima. Chì nel ondeggiamento di mille fluttuanti pensieri....deh chi mi porge soccorso, chì mi consola ahi lassa? Ecco Celia, o come frettolosa, & anellante se ne viene!

SCENA SESTA.

Servilia, Celia.

Cel. AH Signora.

Ser. Sì sì, vedo nel tuo volto un'in-

dizio funesto di qualche grande sventura; che arrecchi d'infausto?

Cel. Tito, Geminio.

Ser. Finisci; Manlio, e che?

Cel. Non posso.

Ser. Tu prepari il mio animo ad un gran colpo, ad una gran pena.

Cel. Voi non potete averne motivo più giusto, e più necessario.

Ser. Forsi il mio Sposo fù assassinato?

Cel. Pur troppo vedo averarsi il vostro sogno; Manlio non è più Manlio.

Ser. Oh Dio! come, è morto?

Cel. Ei vive; ma o lagrime sparse in vano. Quell'Eroe sì formidabile, quell' Uomo tanto prudente, non è più degno di vita, ne di Servilia. Più non sia quello Sposo così caro agli occhi vostri; ma un comune nemico, un contumace della Patria, un'omicida, un'assassino, un....

Ser. Basta con questi titoli racordati, ch' egli è mio Marito, e che parli meco.

Cel. Se sapeste, Signora, quello, che hà fatto.

Ser. L'amai per debito, e questo per anche dura.

Cel. Egli vi dà occasione d'odiarlo col farsi abborrire da tutti. Potrà ben tradire ancor voi, chi tradisce l'istessa Patria.

Ser. Tanto io l'amerei, se mi avesse tradita, che da lui non dipende quello, che

li

li devo; Benchè colpevole non posso odiarlo. Ma quall'errore hà mai potutu commettere il mio Consorte?

Cel. Egli si è contentato ad onta della legge, e del comando del Consolo suo Padre d'uscire furtivamente di Città, con andarsene a dirittura ad uccider Geminio, Conduttiero dell'Armata Latina, il quale doveva sposare Vittelia vostra Cognata, e con le sue nozze rapacificarsi con i Romani. Questo, o Signora, era quel grande, e misterioso segreto, che non poteste mai penetrare.

Ser. E tu allora mi biasimavi disapprovando la mia tema.

Cel. Niuno avrebbe mai pensato un successo di questa sorte, ne io avrei creduto, che Manlio, dopò d'aver urtato in simile mancamento, divenisse così imprudente col non sottrarsi all'indignazione de' Padri Conscritti, ma lasciarsi imprigionare.

Ser. Dunque l'hanno arrestato?

Cel. Pur troppo, ò Signora. Io stessa lo vidi condurre nelle Carceri di questo Palaggio.

Ser. Prima d'abbandonare del tutto alla disperazione il mio povero cuore, voglio far prova della possanza delle mie lagrime. Spero di svegliar la Clemenza del Senato, e di mover la tenerezza d'un Padre. E s'avverrà, che infruttuose riescano le mie preghiere, e di

poco vigore il mio pianto, non prenderò consiglio, che dal mio solo dolore.

SCENA SETTIMA.

Agrippa, Servilia, Celia.

Agr. SI temerario ardire in un Cittadino di Republica?

Ser. Deh mio Signore, degnatevi di permettermi, che prostrata a'vostri piedi, stringer possa le paterne ginocchia. Ben m'assicuro, che a' pieghi d'una piangente figlia, non sii chiuso il varco nel seno d'un Padre, deh non mi abbandonate, ajutatemi a ricuperare il mio Sposo.

Agr. Che posso io far per lui?

Ser. Voi come Tribuno della Plebe, potete interessare la vostra autorità per la sua liberazione, tanto più, che ne avete il motivo della parentela.

Agr. Tito nehà più interesse di me, ed in mano di lui stà collocata la grazia, che desiderate.

Ser. A qual rischio funesto veggo esposto il mio povero Marito, se la sua salvezza dipende dal proprio Padre, conosco l'autorità di Tito, ne posso promettermi, che sommo rigore. Padre, fate, ch'io la riconosca dalla vostra destrezza, dalla vostra pietade.

Agr.

Agr. Farò avantagiosamente, col mostrarmi indifferente per il meritato castigo; Però aspetto da voi non querele, mà ringraziamenti.

Ser. E di che devo ringraziarvi? di quello, che non mi date, torno a replicare, che sò qual sia il genio del Consolo Austero; onde il dirmi, che da lui procuri la grazia per Manlio, è un dirmi, che moja.

Agr. Per mè non dico, ch'egli moja.

Ser. Mostrate però di non curar molto, che viva.

Agr. La sua vita stà in poter d'altri.

Ser. E voi toglietela all'altrui potere, con la forza del vostro potere.

Agr. Nacqui servo della Patria, e tanto più servo, quanto più libero; onde nulla posso contro il poter delle leggi.

Ser. Deh non l'abbandonate ad un tanto rigore.

Agr. L'abbandono a quelle leggi, alle quali dobbiamo ciecamente inchinarci.

Ser. Così voi non gli siete ne difensore, ne appoggio.

Agr. Che altri faccino per vostro Marito, quanto io desidero per il medemo.

Ser. Ah mio Padre; se mai il rispetto, e la mia ubbidienza vi pote soddisfare, per la venerazione di quella virtù, che in voi risiede, priego dico....

Agr. Servilia, troppo amate un Marito contumace.

Ser. Il mio Amore è necessario, & innocente, e voi stesso me lo insinuaste. Riverito Padre a nome di quella cieca ubbidienza, che prestai ad ogn' ora a' vostri comandi, se voi poteste tutto sovra il mio fuoco, se tutto ottenneste dalla libertà del mio arbitrio, ricompensatemi con questa grazia. Per quei sensi amorosi, che io sforzai ad incontrar i vostri voleri, deh conservatemi un vostro dono, tanto più caro agl' occhi miei, quanto che mi costa l' esborso di tante lagrime.

Agr. M' importunate troppo.

Ser. O Cieli, ò Dei, che ascolto?

Agr. Il volermi violentar la ragione, è un perder il tempo, e l' opra, meglio sia l' introdurvi a guadagnar l' animo di Tito, però partite, ch' io vi lascio. *via.*

Ser. Celia, ubbidiamo. Andiamo a chieder a Tito
Con più giusto desìo,
Nella vita di Manlio il viver mio.

SCENA OTTAVA.

Sala.

Tito.

IO chiamo voi ò Anime grandi nate all' Impero, e capaci di sostenere la pubblica Maestà. Voi a me venite, e confessate meco, che il più difficile para-

ragone in chì comanda, si è l'amar con giustizia, e il giudicar con Amore. Non è com'altri crede, così agevole il cimento d'esser Giudice, e Padre, senz'esser Giudice, e parte. Non potendosi unir assieme interesse di parziale, & indifferenza d'incontaminato. Con farsi Giudice, e Padre può congiungersi perfezion di natura con perfezion di virtù, col farsi Giudice, e parte non si può unire perfezion d'Amore con perfezion di Giustizia.

S'accosta al Tavolino, e poi torna.

Oh come condescenderebbe il mio cuore ad esser pietoso verso del figlio, se il condonnare le colpe, non fosse clemenza di Monarchia, che vuol più arbitrij, che leggi. Mà se io non posso disporre sovranamente del perdono, senza ingelosire la Romana libertà, se la mia gloria non lo consente, Manlio si condanni, e la mano di Tito con uno sforzo memorabile scriva la sentenza fattale. Giusto è, ch'egli muora.

Vuol tornare al Tavolino, poi si ferma.

Giusto è che muora? ah che a queste voci la natura si risente, gela il sangue, tremano le viscere, l'anima inorridisce. Nò chiunque della Patria trascura il comando, della Patria è fellone. Legge non ubbidita non è più legge, & il Cittadino, che a quella ciecamente non si sottomette, con una tacita se-

dizione dimostra di voler' il dominio sovra degl'altri, e tenta di rendergli servi, e soggetti. *siede, e vuol scrivere.* Par, che la mano abbia perduto l'uso di formar le note? Scrivi ò mia destra, e dalla colpa sia spinto il Giudice. Non posso ——— Tito non puoi? Dunque non posso castigar i delitti? a tanto giunge un senso contumace? Muora il trasgressor della Legge, e Tito scriva. Il castigo è da Giudice, mà la pietà è da Padre —— Manlio non è più mio figlio, troppo grande fassi la sua contumaccia, onde registrate col di lui sangue di Giudice, e di Padre le giuste operazioni legganſi pure, e Tito scriva.

SCENA NONA.

Servilia, Tito.

Ser. O Magnanimo Tito; ecco a' vostri piedi una Dama ad implorar giustizia.

Tito. Ergetevi Signora.

Ser. Chiedo solo, che facciate ragione a queste mie lagrime, e che condanniate il mio pianto, quando non sia legitimo.

Tito Ergetevi dico.

Ser. Se a me tocca il sentire più che ad ogn' altra persona del Mondo, la disgrazia accaduta al mio amato Consorte, più d'ogn'altro ancora devo affliger-

germi, per la privazione d'un bene, ſenza di cui è impoſſibile, ch' io poſſa vivere ſenza tormento, e morire ſenza dolermi. Trovandomi dunque in un grado di tanta afflizione, da chi deve ſperar qualche ſollievo una Spoſa inconſolabile, che da voi, che per eſſer Padre, avete un cuore molto diſpoſto alle impreſſioni di tenerezza. A voi dunque ricorro, a voi paleſo l' eccesſo de' miei martiri, con la ſperanza, che la voſtra grand' Anima non iſdegnarà d' onorarmi del ſuo compatimento. Troppo intereſſe avete voi sù la cagione del mio cordoglio, per eſſer a parte delle mie pene, troppo grande è la correlazione de' noſtri affetti verſo l' isteſſo oggetto.

Tito Servilia, benchè un coſtante Aminiſtratore della Giuſtizia, debba punir la colpa con la ſteſſa tranquillitade, con che ſuole ricompenſar la virtù: tuttavia trattandoſi di condannar un mio figlio, credete pure, che il caſtigo mi coſtarà quel ramarico, che prova in caſtigare chì ama. Punirò Manlio, mà con dolor di punirlo, e conoſcerete ancor voi, che in quel ſupplicio a cui lo deſtino, il mio cuore ſentirà la ſua parte di pena; ſicchè conſolatevi, perchè trovarete alla voſtra aflizione tutta quella giuſtizia, e quella compagnia, che potrà fargli il mio compatimento.

Ser. Mà come? Qual giuftizia?

Tito Se non fossi Romano, nato egualmente forte per sostenere, che coraggioso ad oprar cose terribili; vedreste i sospiri del Giudice, precedere i lamenti del Reo, ne potrei senza lagrime rimirar la morte d'un proprio figlio; mà che? stà Roma, stà la posterità spettatrice delle mie operazioni. Devo far conoscere al Mondo, che l' animo di Tito allor, che la legge di natura lo doveva rimovere, per sostener le leggi della Patria, si rese insensibile, e seppe abbandonar con gloria ciò, che dovea perdere per necessità.

Ser. Ah che non si provede alla Patria con privarla de' Cittadini, ne si seconda la propria ambizione, col ripugnar alla natura, considerate, o Signore, esser la morte un rimedio più adeguato a distruggere, che proportionato per correggere. Ben miserabile si è la vostra libertà, quando dobbiate servire alle leggi, che voi ordinate. Ah Tito, Tito a voi parlo come Giudice, così premuroso dell' Equità. Manlio fù pur vostro dono, voi pure lo concedeste a Servilia, perchè sì di repente glie lo togliete? Sono dunque sì fugaci i vostri favori? così brevi le grazie di Tito?

Tito Meglio si è perdere il dono, che arrischiare la fama del donatore. Servilia, ammiro l' arte del vostro dire, per

cui

cui prevalerebbe il merito della supplica, a i demeriti della colpa, se la gloria non si facesse intendere nel suono, con cui ella parla al cuore d' un Romano. Conosco in qual estremità vengo abbandonato dal mio alto destino; mà si tratta di comando, bisogna farsi temere.

Ser. Sì sì fattevi temere, o crudele, contentate la vostra gloria, ch' io non cerco di più contrastarvela; per nulla contate pure le mie lagrime; disponetevi a precipitar voi stesso in un' eterna afflizione, per mantenervi il credito di severo, ed il grido d' inesorabile.

Tito Ah che voi mi traffigete l' anima?

Ser. Siete Console, siete Romano, e sospirate?

Tito Sì, o Servilia, ch'io sospiro: mà infine quando accettai il comando, giurai di mantener le leggi, è forza il mantenerle. Di già più d' una volta Roma hà sperimentata la costanza de' miei pari, e la Patria è in possesso di regnare sù gli animi de' suoi Cittadini. Io sò, che la mia passione, per essa avanza quella de nostri antichi Padri, e che tutta la loro austerità di costanza non si avicina a questo mio sforzo insigne; Contuttociò, o Madama, mi giudicate voi indegno di lasciare un memorabile esempio, che non possa esser' imitato senza il merito d'un gran contrasto, e sen-

e ſenza il ſoccorſo d' una gran virtù.

Ser. Io credo tutto facile alla voſtra barbarie, vi conſidero capace ſino di sbranare con le iſteſſe voſtre mani un proprio figlio. Omai mi vergogno d'eſſermi tanto umiliata con le preghiere, già mi pento d' aver gettate tante lagrime a' piedi d'un Padre diſumanato; e ſe formo de' voti contro la voſtra inumanità, ſe avanti d'eſalare gl'eſtremi ſpiriti, l'agonizzante Servilia deſia di laſciare qualche vendicatore; Io non lo cerco ò crudele, che nel fondo del voſtro cuore, sò che il mio preſente affanno, che il mio ſaugue, che il ſangue d'un voſtro figlio ſaranno tanti nemici, e tanti fieri carnefici, ch' io vi laſcio; onde a queſti io rinunzio tutta la cura della mia vendetta. Addìo. Sovengavi, che per vendicar la pena dell'afflitto mio core.

Chiamo nel voſtro core il mio dolore.

Tito Olà, chiamaſi Claudio, e ſubito a me ne venga.

SCENA DECIMA.

Tito, Claudio.

Cla. Eccomi a'comandi del Conſolo.

Tito Alla prigione, ove giace cuſtodito il contumace figlio, in queſto punto devi portarti. Al medemo leggierai queſto foglio, e ſarà tua incombenza

za il far esequire, quanto in esso da mè si comanda.

Cla. Vado per ubbidirvi.

SCENA UNDECIMA.

Tito, Agrippa.

Agr. SIgnore, comparisco alla vostra presenza.....

Tito Agrippa, sò a qual fine a mè veniste; onde per toglierui la pena d'espormi le vostre preghiere a favore di Manlio, per cui avete tanto interesse di parentela, e d'affetto, vi dirò che al par di voi son Padre,
E nel caso fatal, che già sapeste,
Deliberai ciò, che risolto avreste. *part.*

SCENA DUODECIMA.

Agrippa.

CH'al par di voi son Padre, e nel caso fattal, che già sapeste, Deliberai ciò che rissolto avreste?
Intendo ò Tito, intendo. Và pure; Omai comincio a conoscere quanta sia la debolezza del tuo cuore; mà tù per anche nò, che non mi conoscesti, ne sai, che Agrippa non hà figli quando è Giudice, ne cura d'averli quando sono colpevoli. Ah Tito Tito, così ti lasci trasportar da un'affetto, che avendo tralasciato d'esser teco figliale, non de-

vi sentire come Paterno? Così ti dai per vinto alli teneri sforzi del Sangue comuni all'anime vulgari? Tù deliberasti ò Tito da Padre eh? t'intendo, mà non oprasti da Consolo. Il Senato diede a te l'armi d'Astrea, ed un figlio delinguente ti disarma. Oh vergogna della tua fede, oh rimproverò della tua integrità. Errasti più di Manlio, che per punir le colpe;

Non è colpa crudel l'esser severo,
E una clemenza affascinata, e tarda
Indegna è del comando, e dell'Impero.

SCENA DECIMATERZA.

Prigione.

Manlio.

SPecchiatevi in queste ombre, ò voi, che vi fidate nel lusinghiero sereno della fortuna. Ecco di qual passo vanno le grandezze terrene, quest'è il fine di quella calma infedele, che ci promette il Mondo. Poche ore d'intervallo passano dagl'applausi all'ignominie, pochi momenti dal trionfo all'oltraggio; poco spazio dal Campidoglio ad un Carcere. Per aver ucciso Geminio, dovrò sostener il carico di queste indegne catene? e quest'orrido soggiorno è il premio d'un'azione, che meritò tutto il Mondo per Teatro? Ah Roma

in-

ingrata, Patria ſconoſcente, ti parve forſe poco il preſervarti da un nemico, che aveva giurata la tua caduta? Dovevo io laſciarmi lacerar ſul volto le Palme, onde và cinta la Stirpe de' Manlij, e tacere neghitoſo ſpettatore de' miei, e de' comuni affronti? Mente, chi tanto giudica, mente la legge, che tanto comanda, mente il Mondo, che l' approva, mentono i Numi, i Numi ſteſſi mentono ſe lo permettano. Mà, che poteva ſperarſi da una Patria ingrata, che dal latte della ſua Lupa, ſucchiò le maſſime della più cruda fierezza, Io Romano? Nò. Manlio sì, sì Cavaliero, e non altro. Deteſto il nome di Roma, riniego la figliolanza d' una barbara Republica, ricuſo il vaſſallaggio ad un Senato ineſorabile, e ſono odioſi inſieme a' miei ſdegni, la Patria, il Padre, il Mondo, il Cielo, i Dei. Mà quali beſtemmie t'inſpira ò Manlio, il tuo dolore? T' atteriſcono così queſt' ombre, che non conoſci il lume della ragione? Perdonatemi ò Santi Numi tutelari, perdonatemi; Se così vogliono i miei Fati, vengano altri ceppi, ch' io riverente onoro, e del Padre, e della Patria i voti. Più non accuſo il Mondo, & oſſequioſo adoro i cenni e del Cielo, e de' Numi. Mà di Servilia non ſi parla? Oh Numi, perchè portarmi alla ſperanza di un sì bel fuoco, ſe volete eſtinguer-

guerlo con il mio ſangue, perchè luſingarmi con la ſoavità di quel caro laccio, ſe me lo cambiate in queſt'orride catene? Servilia innocente, dovrà ancor'eſſa participar della mia colpa, piangendo il mio caſo, io participar del ſuo dolore, ſoſpirando alla ſua pena? Oh Cieli! Deh ò cancellatemi Servilia dal cuore, o dal cuor di Servilia togliete il dolore del ſuo Manlio ſventurato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Manlio, Claudio.

Man. Claudio a che vieni? che arrechi?

Cla. Vengo per liberarvi ò Amico Manlio. Vn' Eroico valore, uno ſpirito incomparabile, un genio così magnanimo come il voſtro, non deve giacer ſepolto in una prigione; Tante belle azioni, tante Vittorie non lo permettono, le ſperanze della Patria, l'affetto degl'amici non lo conſentano. Olà Guardie, togliete quelle catene, reſti il Carcere ſpalancato, e Manlio abbia la libertà.

Man. A mè la libertà?

Cla. Ancorchè Tito in queſto foglio, ordini la voſtra morte, Claudio vi dona, e vita, e libertà.

Manlio legge.

A Manlio, che la legge,
Del Senato, e del Consolo nel Campo
De' Nemici Latini,
Non ubbidì, e Geminio
Lor Duce uccise in singolar cimento,
Senza interpor dimora
Recisa sia l'indegna testa, e muora.

Recisa sia l'indegna Testa, e muora? L'indegna Testa, indegna? Così dunque fra' Popoli Romani m'è tolta la vita, che per la compassione del caso mi sarebbe conservata fra' Barbari?

Cla. Cavaliero, voi vedete, che al vostro valore mal corrisponde l'ingrata Patria, e che il destino si dimostra sitibondo del vostro sangue, onde fuggiamo da questo barbaro Cielo, vadasi nell'Ircania, colà trovarassi più d'umanità trà le fiere: sù sottriamoci dallo sdegno del Consolo spietato, allontaniamoci da un carnefice del proprio sangue.

Man. Riflettete, che questi è mio Padre.

Cla. Egli vostro Padre? dopo un così orribile disegno, non riconosco Tito, che per vostro assassino,

Man. Replico, che è mio Padre, un Padre da me riverito, un Padre da me troppo amato, un Padre da cui sino a questo giorno infelice, non hò riceputo, che prove continue d'un vero amore;

re, onde il mio animo fin dalla culla nudrito in un sommo rispetto, non sà cangiar costume, troppo lontano dal non sentir con orrore quei titoli ingiuriosi, de' quali egli è stato caricato dalla pietosa bontà, che voi conservate per me.

Cla. Signore, non perdiamo più tempo; abbracciate il mio consiglio, venite meco con sicurezza, e non dubitate punto.

Man. Così dunque, o Amico, cercate di macchiare la vostra fdde? e di tentar la mia costanza? Claudio siamo Romani, bisogna oprar da Romani. L'esser io più che alla forza delle Catene, consegnato alla forza di vostra fede, m' obbliga a non acconsentire, che voi manchiate di fede. Io non accettarei ne men la clemenza del Padre, quando si trattasse, che ne fosse pregiudicata la legge, e volete, che io accolga le finezze della vostra pietà, con l'esterminio della vostra opinione? Tolgalo il Cielo. Non posso, ne voglio fuggire. Questo riguardo devesi alla nostra amicizia, questo rispetto a' voleri del Padre; dopo d'esser divenuto contumace della legge col non eseguirla, non voglio rendermi rubelle alla Giustizia, col sottrarmi al castigo.

Cla. Che ascolto?

Man. Il mio mancamento deve morire con la mia morte, mà con questa non mi

mi contento, che rimanga semplicemente corretta la colpa, bramo qualificar il castigo, e render' illustre l'emenda. Voglio con distinzion di coraggio segnalare l' ultimo de' miei giorni. Sapranno i secoli venturi, esservi stato in Roma qualche cosa di più grande di Roma istessa.

Cla. Vedete, Signore.

Man. Vedo sciolte le catene, vedo spalancata la prigione, vedo in mia libertà il vivere, o il morire. Morasi dunque per elezione, morasi col vanto di morir libero, e con ambizione di non servire, mà di acconsentire a' voleri del mio destino.

Cla. O spirito eccelso! degno d' un Padre men severo.

Man. Claudio, ritornate pure a Tito; narrategli, che di mia morte bacciai la sentenza, che bacciai, chì me la portò, che bacciarò il Ministro, che ne sarà esecutore; Aggiungete, che per morir contento, altra grazia non chiede il mio labbro, che di umiliare gl' ultimi baci a' piedi dell'amato Genitore. Vattene caro Amico, e procurami questo conforto.

Cla. Vado per ubbidirvi.

Man. Sentite, pregate ancor Decio, che si compiaccia portarsi da me, perchè desìo di parlare con esso lui.

Cla. Farò quanto m' imponete. --- Manlio non mi seguitate?

Man.

Man. Non posso.

Cla. E chi lo vieta?

Man. La mia gloria.

Cla. Una morte obbrobriosa potrebbe oscurarla.

Man. Sì, se non fossi Manlio.

Cla. E perchè siete Manlio, serbatevi a glorie maggiori.

Man. Maggior gloria di questa, non mi resta da sperare.

Cla. Gloria, che adombra di tua gloria i pregi.

Man. Anzi, che aggiunge alla mia fama i fregi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Cortile.

Claudio, Decio.

Cla. Ercavo appunto la vostra persona, per significarvi qualmente Manlio desiderarebbe parlarvi d'un'importante affare, però vi supplico a degnarvi di permettermi, che in questo punto io vi serva per condurvi da esso lui.

Dec. Incontro volontieri le soddisfazioni di questo Cavaliere; andiamo pure a ritrovarlo.

SCENA SECONDA.

Prigione.

Manlio.

SE il timore avesse qualche dominio sovra me stesso, non v'hà dubbio, che l'orror della morte, ardirebbe di cimentarsi con la mia intrepidezza. Ma considerando io, che la vita riesce corta solo a coloro, che misurano il suo vivere, non con il numero delle azioni, ma degl'anni, non hò luogo di lagnarmi

mi per lasciar un vita, che con l'azioni non invidia tutto il corso de' secoli. Mà come non lagnarmi lasciando la mia Servilia? Oh debolezza nel mio amore? non posso pensare alla gloria di morir volontario, senza iuterrompermi il godimento pensando a Servilia. Mà non mi dolgo di questa tenerezza, Servilia è tale, che merita ben altro, che i pensieri di Manlio. Una sola cosa mi consola, che essa pure è Romana, e saprà tollerare la mia perdita senza invidiare la mia fama. Ma, o Cieli, che rimiro? Ah Claudio Claudio, per espugnar la fortezza del mio cuore tu vuoi servirti d'armi troppo avantaggiose, e possenti.

SCENA TERZA.

Servilia, Manlio.

Ser. Amato mio Sposo.

Man. Qual pensiero, o Servilia, a me vi conduce? Siete venuta per secondarmi, o per combatter meco? Questo sforzo del vostro perfetto amore, viene egli in mio soccorso, o pure per espugnar la mia costanza? Siete l'amore, o pur l'odio? Devo accogliervi in qualità di nemica, o di mia più cara parte?

Ser. Mio bene, altro vostro inimico io non vedo, che voi medesimo. Voi solo v'odiate, quando altri mostrano d'amar-

marvi, e voi ſolo volete render vero il voſtro ſogno. Già che un voſtro fedel amico, v' apre l' adito alla fuga, e vi porge ſicuro lo ſcampo. Deh non vogliate verſar' ignominioſamente quel ſangue, onde vantate illuſtri natali. Ma ſe ſprezzate ogn' altro, pietoſo almeno alla memoria de' Manlij, deh non vogliate con obbrobrio del voſtro nome, conſegnar' in mano di Manigoldo infame, quello, che mi promette felici i miei giorni.

Man. Servilia, la virtude anco d' una prigione, sà formar un Teatro, e con le catene può compor tante anella per l' eternità. Il ceſſar di vivere in queſto Mondo, egl'è ceſſare d' eſſere infelice, egli è un rompere le ſue ritorte, un liberarſi da una miſera ſervitù.

Ser. Adorato mio Spoſo, conſiderate meglio .....

Man. Ahi?

Ser. Queſto flebil ſoſpiro appena gli uſcì di bocca; ancorchè mi ſembri sforzato, mi ſarebbe però caro ſe foſſe foriero del ſuo cangiamento. Facciamo cuore, al certo egli ſi muove; Manlio mio, vedo alle voſtre pupille accoſtarſi il pianto, non è così?

Man. Sì, ch'io piango, così poteſſi a forza di lagrime ammolir la durezza di quel deſtino, che mi vuol morto.

Ser. Non incolpate il deſtino, mà la vo-

ſtra oſtinazione; o ſtrana cecità preferire l'orror della morte, all'amore d'una Spoſa?

Man. E volete, ch'io preferiſca l'affetto per una beltà fugace, alla gloria d'una fama immortale?

Ser. Và pure, o crudele, a morire, m'avvedo, che non mi amaſti.

Man. Voi vivete felice, e laſciatemi in pace queſti eſtremi momenti.

Ser. Sì, ch'io ti vò laſciare, non dubitare io vado....... Ch'io vada, ch' io ti laſci? Ah nò, perdona, o cara mia vita, qualche traſcorſo alle labbra, che violentate dalla paſſione troppo s'inoltrarono nelle querele. Ben poſſo ritener le lagrime, poſſo ben ſoffocar'i ſoſpiri, ma non poſſo raffrenar queſta lingua, che contende col cuore, quando con voi favella. Perdonami sì, o mio dolce conforto, e riſolviti di venir meco.

Man. Deh non mi tormentate di vantaggio.

Ser. Andiamo, sù.

Man. Non vi è altro ſcampo, che la fuga?

Ser. Non altro.

Man. Spoſa adorata, non sò riſolvermi ad uſar un'atto di viltà. Io fuggire.

Ser. E perchè nò, ſe il luogo è indegno di voi?

Man. Se di me ſono indegne queſte catene, le illuſtrarò con la mia coſtanza.

SCENA QUARTA.

Manlio, Servilia, Decio.

Ser. MA, o Cieli, o Dei, qual' oggetto importuno si presenta in questo punto agli occhi miei? Decio, voi non siete partito? qual'imprudente cõsiglio vi conduce a schernir' un infelice? Deh allontanatevi tosto, ne mi uccidete con trattenervi in questo loco.

Man. Nò, fermatevi, o Dio, e voi, o Servilia non incolpate un sì gran Cavaliero, poichè alle mie sole istanze egli si messe. Perdonatemi, o Signore l'incomodo, che vi porto, e degnatevi d'ascoltarmi. Trovandomi possessore d'un tesoro di cui non era meritevole, côntentatevi, che prima ch'io muora ve lo consegni, e che faccia erede il più forte Campione del Mondo d' una virtù la più grande, che vantasse mai sotto il Cielo una Donna. Questa sì è Servilia. Ella è degna di voi, e voi meritate ogni suo affetto. Non la rifiutate dalle mani del proprio Sposo. Se il destino già disunì sì belle fiamme, trà le mie ceneri, trovarete onde accendere di bel nuovo il nobil fuoco. Servilia, rendeteli il vostro cuore, e voi Decio ricuperate la di lei fede. Amatevi, che così viverete felici. Questo si è il bene, che vi desidera il moribondo Manlio.

Ser. Tu lasciarmi ad un'altro? Che ti feci ò disleale, per meritar quest' oltraggio? in che t'offesi, per trattarmi in tal guisa al dispetto della mia fede? Tu rinunziarmi ad un' altro? e che pensi forse, ch'io non abbia sufficiente coraggio per morir teco? Rispondimi a questo.

Man. Non hò più che soggiungere, mi ritiro per incaminarmi alla morte. *si rit.*

Ser. Ah Manlio, ingrato Manlio. Qual furia mascherata di grandezza Eroica, ti comanda questo crudelissimo sacrificio? A qual Nume sveni tu la vittima del mio Amore, della mia tenerezza, della mia fede? Decio, m'abbandona il Consorte, mà non avete assai ragione sopra di me, per tormentarmi col vostro possesso. Partitevi, perchè il rigor di Manlio, a Manlio non mi toglie, e senza Manlio, io son Servilia, e Moglie.

Dec. Mi son testimonij i Numi, che seguito Servilia, non guidato da nissuna speranza, mà solo da una giusta compassione delle sue dolorose sventure, ed amo in quel bel petto,
La virtù di Servilia, e non l'affetto.

SCENA QUINTA.

Servilia, e poi Decio.

Ser. Dove mi guidate ò pensieri, dopo un così infelice congresso? Un di voi mi consiglij, ò m' uccida un di

di voi, poichè men severo del mio dolore, mi sarà il mio morire. Tutto mi toglie il mio destino, mà non mi toglie la vita, perchè sempre sij misera.

Dec. Sorpreso ò Servilia, dallo stupore, resto confuso, ed appena posso prestar fede a quello, che n'è testimonio l'orecchio. Uno Sposo, che tanto v'adorava, così subito tralascia d'amarvi; qual cuore sì debole, conoscendovi, potrebbe pentirsi d'avervi amata? Un riamato Amante così vi cede ad un'altro; lasciando quello, ch'altri comprarebbero col prezzo d'un'impero? Per mè, se una sorte più propizia m'avesse costituito degno di voi, ò riverita Signora, non avrei adorato altro, che il vostro sembiante, è l'avrei fatto mio Idolo, mia delizia, se prima di lasciarvi m'avriano sviscerato, m'avriano incenerito, m'avriano.....

Ser. Si tronchi questo discorso. Io dubito d'intender troppo da voi; e temo, che quel fuoco, che mantiene tanto vigore nel vostro petto, non s'avanzi a violentar nuovamente la lingua, e la ragione. Decio, omai conoscete Servilia. Manlio s'accosta a quell'estremo pūto, che termina la sua linea vitale. Non sò se il vostro cuore, possa aver conceputa qualche speranza. Se ciò fosse, scacciate pure ogni lusinghevol pensiero, e sapiate, che il Mondo non hà morte così

atroce, ch'io non andassi con piè risoluto ad incontrarla, prima di sposare dopo sì duro successo un Uomo, che possa godendo della morte del mio Consorte, concepire qualche vantaggio. E se voi credeste ritrovarmi meno proveduta di spirito, v' ingannate. Se sino ad ora foste generoso, siatelo per l' avenire. Salvate dunque quest' adorabile delinguente, fate uno sforzo per suo soccorso. Vada Roma sossopra, pera il Mondo tutto, perchè Manlio si salvi. Sò, che molto vi chiedo; mà tanto maggiore sarà la gloria, quanto più grande fora il cimento. Il conservar in vita un Rivale è uno sforzo, che solamente appartiene alla vostra eroica virtù. Contentatevi per ricompensa, che una Donna, che già un tempo tanto vi amò, al presente voglia riconoscer dal vostro gran cuore, ciò ch' ella hà di più caro. Soggiungo in fine, che adesso è il tempo di vedere gli effetti di tante belle promesse, ed aver' una certissima prova del vostro passato amore, perciò vi raccordo, che siete Decio, che se tale esser più non voleste, per non disperar' affatto, e per continvarvi la mia stima, non lo voglio sapere, e parto senza risposta dal vostro valore.

Mà non senza speranza è questo core.

SCE-

SCENA SESTA.

Decio.

CHe fia mai, ò Decio? qual nuovo impulso di stella maligna, qual fulmine, qual Dàmone rivolge la ruota di mia fortuna? Quando mi lusingo d'esser vicino al sospirato bene, molto lunto mi scorgo dal possederlo, trovo perduta ogni cosa, quando credo d'aver' il tutto guadagnato, ed ascolto i rifiuti, prima di porger'i voti: Resto confuso, che una Donna voglia insegnarmi ad esser generoso. Ah Servilia, il vostro cuore è magnanimo sì, ma altrettanto crudele, ed i vostri rigori tiranneggiano con troppa ingiustizia l'alma d'un vero Amante. Non basta, ch'io vi perda, bisogna ancora, ch'io vi serva, e che un magnanimo sforzo tolga dalla mano di morte un contumace della Patria, un non curante del vostro bello, un mio Rivale. Ma che? ambisco la gloria di far vedere alla mia bella, e saggia Tiranna, che Decio l'aguaglia, e non li cede in virtù. Conoscerà Roma, ch'ero degno di lei, & ella a me dovuta, ancorchè la sorte ingiustamente mi tolga l'esser suo. Quì m'obbliga l'onore, voglio a questo adempire, ò favoravole, ò contrario mi si mostri il destino. Troppo mi sento animato per sì bella intra-

 pre-

presa. Andiam pure a Tito, da questo si cominci. Ma ecco appunto il Cōsolo.

SCENA SETTIMA.

Tito, Decio.

Dec. Tito, chi pietà non sentisse dell' acerbo caso di Manlio, non avrebbe cuore, ò pur l'avrebbe di Macigno. Il veder un vostro figlio sul fior degl' anni suoi, e delle sue valorose azioni, esser miseramente balzato dallo steccato alla Prigione, dalle Vittorie alle catene, dal trionfo al supplicio, basta ad impietosire gli animi più insensibili, e fieri; basta a far sì, che Decio venga per la di lui salvezza ad umiliar le sue suppliche; ancorchè le preghiere non sieno necessarie con voi, che solo bramate vi sia aperto l' adito al perdono.

Tito. Manlio è reo di colpa. Non ubbidì al Senato, non eseguì il comando del Consolo, e morir deve.

Dec. Incolpate quel valore, che nacque da voi, che lo generaste, o Signore.

Tito Cieco valore, e insania, non valore.

Dec. A nome de' Cittadini, a nome del Popolo, e di tutte le schiere, che non sanno combattere senza il braccio di questo lor Duce, aggiungo le più calde preghiere.

Tit. La legge inobbedita s'oppone alle leggi ...

Dec. Il vostro volere è legge. E chi può dar castighi, può ancora donar grazie.

Tito Chi dona grazie non fà giustizia.

Dec. Signore, Manlio è Reo, mà di bravura. Il di lui omicidio divenne impresa, e le conseguenze del suo fallo, col dar merito alla medesima colpa, rendono illustre la sua contumaccia.

Tito Merto la fellonia chiamasi ancora?
Manlio è reo della Patria, e Manlio mora.

Dec. E vostro figlio.

Tito Dalla memoria di Padre lo cancellò quella penna, che scrisse la sentenza.

Dec. Già che dal vostro cuore occupato dalla fierezza, vedo negarmisi questa grazia, parlarò più liberamente, e dirò, che voglio......

Tito Che dirai? Taci troppo ardito Romano, e levati dal mio cospetto. Chi dà legge a Roma, Chi è il Consolo?
Chi è il Giudice in quest'ora?
Io son quel, che comãda, e Manlio mora.

SCENA OTTAVA.

Manlio, Tito, Claudio, Guardie.

Man. SI, sì muora Manlio, muora quello, che in venti è più battaglie piagato da tante, e sì mortali ferite, non puote morire; muora nel vigor del suo vivere, muora di buona voglia, perchè voi lo comandate. La vita da voi mi fù data, volete, ch'io ve la restituis-

ca? ubbidirò con depositarla a' piedi d'un Carnefice; renderòvi tutto quel sangue, che da voi nelle vene mi fù trasfuso, e voi stesso nel vederlo sgorgare così spiritoso, lo riconoscerete per vostro sangue. Nell' atto del mio morire, farò conoscere da qual Padre io nacqui, e gl'ultimi fiati, non saranno gl' ultimi della mia fama. Queste labbra, che con un bacio consegnano l' alma nelle vostre mani, diranno solo....

Tito O temerario? la tua colpa ti rese indegno di baciar la mano del Giudice.

Cla. Che implacabil fierezza.

Man. Pretesi di baciar in essa le sante leggi di quella giustizia, che mi condanna.

Tito Insidioso bacio? con vigore assai penetrante, dalla mano passasti al cuore, e dove il rigore alberga tenti d' introdur la pietade.

Cla. Par, che pietoso lo rimiri.

Tito Sento intenerirmi, e quasi il pianto non chiamato s' avicina alle mie luci.

Cla. Manlio, facciamo cuore, al certo egli si muove.

Tito Figlio, tu mi vorresti dire, che son prima Padre per natura, e poi Consolo per dignità; & io ti rispondo, che per Giustizia devo esser prima Consolo, e poi Padre, anzi per esser Consolo, devo lasciar d' esser Padre. La gelosia della Patria m' obbliga a condannarti, l'esser parto delle mie viscere, m'astrin-

ge a ramaricarmene, Ogn' uno, che l'affanno del cuore, mi vede, espresso nel volto, scusa il rigor del giudizio, col compatimento verso del Giudice.

Man. Padre, confessar mi conviene di godere del vostro ramarico, perchè considero, che li miei funerali si renderanno molto pomposi per la vostra mestizia. Voi volete, che l'ignominia del mio suplizio sen vada troppo superba, vedendosi onorata da' sospiri di quel Giudice, che la comanda; e volete in fine, ch'io m'induca ad incõtrar la morte con soddisfazione di genio, quãdo pensavo di morire cõ ambizion di costãza.

Tito Ah figlio, figlio; non tel dissi ò mio cuore, non te lo dissi ò Claudio, che non bisognava vederlo? Misero figlio d'un Padre sventurato?

Man. Deh non v'affliggete ò Signore, e dopo d'aver insegnato a' Giudici come si debbano librare le bilancie d'Astrea fate ancora, che gli animi grandi da voi apprendano l'arte di dolersi senza violar le ragioni della fortezza. Dalle vostre pupille non cada lagrima, che non conosca il suo prezzo, non esca dal vostro seno sospiro, che non spiri Maestà, e grandezza.

Tito La maestà de' tuoi sentimenti, mi sveglia in questo punto l'amor di Padre, mà perchè non oblio quello della Patria, e perchè non devono rimaner

impunite le gravi colpe, se poch'anzi ti sgridai, perchè mi baciasti la mano, ora mitigãdo l'austerità de'miei rigori, Queste braccia ti dò; Vattene, e mori.

Cla. In un cuore umano, non vidi mai fierezza maggiore.

Man. Andiam pure, andiamo a morire. Sù ò miei piedi, non vi trattenghi il peso delle catene, s'affretti il passo, poco più di camino resta alla mia peregrinazione. Voi ò Claudio restate. Perdonatemi, se mai avessi offesa la nostra amicizia, e conservando qualche memoria alle mie ceneri, procurate di consolare la povera Servilia.

SCENA NONA.

Manlio, Servilla, Claudio, Celia.

Cel. Ermateni di grazia ò Signora.

Ser. Lasciami dico. Dove conducete il mio Sposo, dove ò barbari strascinate il mio bene, l'anima mia?

Man. Ah Servilia? In questo punto fà di mestieri servirsi d'un linguaggio addattato ad avalorar la ragione, non ad intenerirci gl'affetti. La considerazione di dovervi lasciare, abbastanza m'agita, e mi tormenta, senza, che mi s'aggiunga la sorpresa d'una pena, che mi viene impressa da un pianto così tenero, da lagrime così belle. Risvegliate più tosto quel cuore, che tante volte mi hà

fat-

fatto riconoſcere le chiamate del proprio dovere. Adeſſo è il tempo, che sforziate il voſtro amore a tacere,& una delle noſtre fiamme a ſervir di face alla ragione, per illuſtrare l'ultimo de'miei giorni. Voi medeſima col divenir crudele contro voi ſteſſa, rivolgetevi a fortificare il mio cuore, ajutatemi in sì grand'uopo a vincere la ſua debolezza. E quando ſia impoſſibile il dar regola al diſordine del noſtro affanno, procuriamo almeno, che la gloria ſoſtenti il partito de'noſtri dolori. In faccia d'un Mondo intero, giuſtifichiamo le lagrime di due sfortunati Conſorti; poichè in fine ò mia adorata Servilia, biſogna ſepararſi per ſempre.

Ser. Dunque ſia vero, che due anime così innamorate, e fide, debbano in queſto punto diſgiungerſi?

Man. Sì ò cara, biſogna ſepararſi, biſogna morire.

Ser. Voi morire? Ah cruda falce di morte, come ſei preſta a troncare il più bel fiore degl' Eroi.

Man. Ah cruda morte sì, come ti vedo ſollecita a recidere la verde meſſe di tutte le mie ſperanze?

Ser. Adorato Conſorte.

Man. Amata Spoſa,

à 2. Che dite?

Man. Queſti ſono i miei trionfi eh?

Ser. Queſto sì è il dolce frutto de' noſtri af-

affetti, eh? questo il nostro contento?

Man. Quante sperăze se le porta il vento.

Ser. Troppo grande voi nasceste ò Manlio, per dover vivere lungo tempo nel Mondo.

Man. Voi troppo perfetta per meritar, io di più lungamente possedervi.

Ser. Questa per ordinario si è la fatalità degl' Uomini grandi, morire prima degl' altri.

Man. Tale è la condizione delle cose singolari d'esser poco godute sopra la terra.

Ser. Tale appunto del nostro destino, fù l' irreparabile evento.

Man. Quante sperăze se le porta il vento.

Ser. Ah sì, quante belle speranze vengon tolte alla Patria, quante a' vostri magnanimi pensieri, quante all'aspettazione del Mondo tutto, quanto a mè, che perdo ogni cosa perdendo voi!

Man. Mia diletta, e riverita Compagna, non più, eccoci ridotti a quell' amaro punto, in cui devo darvi l' ultimo Addìo per non mai più rivedervi, se non trà l' ombre del Regno degl' estinti.

Ser. Voi frà l' ombre? dite pure frà gl' astri più luminosi, ove in compagnia degl' Eroi, godrete il premio di tante illustri fatiche. Và pure ò Anima eccelsa, a ritrovare una Corona non intrecciata di caduchi allori, mà lavorata di Stelle. Vanne, che cangiando albergo, ò quanto cangiarai di condizione, se l'ultimo

istan-

istante di tua vita, farassi il primo di tua immortalità?

Man. Invigorito da queste voci, passarò tranquillamente da un Mar procelloso, ad un Porto sicuro. Anderò a vagheggiar da vicino la bella faccia del Sole, di cui voi sarete giù in terra l'imagine più somigliante; ed immergendomi in quell'esterminato fonte di luce, ò come in esso godendo, riconoscerò lo splendore de' vostri begl' occhi, e le fattezze della vostra grand'anima. Parto, e vi lascio quella fede, che inviolabile vi giurai, vi lascio la pace al cuore, e per ultima mia preghiera, lascio, che riguardate Tito, non come Giudice, mà come Padre d'uno, che fù vostro Sposo. Non dico di lasciarvi il mio affetto, perchè questo solo vuò portar meco, acciò in quella fortunata stanza de' Semidei, ove risiede il vero amore, possa continuare ad amarvi.

Ser. Ah, che il più non mi lasciate.

Man. E che mai posso lasciarvi di più? l' alma quà in terra non può rimanere, il corpo devesi al rogo, le ceneri al Sepolcro, il cuore è della Patria, e non più mio. Cara Servilia,

Ser. Amato Sposo,

à 2. Addìo.

Ser. Addìo? ed hò cuore per dirtelo, ed hai per dirmelo tanto spirito?

Man. Con l' anima tel dissi ò cara, con l' ani-

l'anima agonizzante sù la misera estremità di questo labbro. Col cuore nò, incapace di pensare ad una divisione così orribile.

Ser. Vanne ò Manlio, già che volesti, vanne alla morte, che ancor' io troppo sono interessata nella tua fama per disturbartela.

Man. Questa è l'unica consolazione delle mie angoscie mortali, il veder Servilia contenta della mia morte.

Ser. Non creder però di morir solo ò Manlio.

Man. Come?

Ser. Io seguirò tosto la bella luce del tuo rogo su l'ali dell' Amor mio.

Man. Ah nò, vivi più tosto, e servi almeno al Campidoglio, per memoria illustre del tuo Manlio.

Ser. Rimarrò dunque statua eterna di dolore, dopo l'eccidio del mio bene?

Man. Sì, che se non prometti a Manlio di vivere, ei non morirà più per elezione, mà per forza del tuo affanno, e mi levarai il fasto di morire per ubbidire.

Ser. Ubbedirò alla tua ubbedienza, già che non vuoi, ch'io muora alla tua morte.

Man. Quietati, parti ò cara, e pria ricevi in questo acerbo, ultimo, e dolce amplesso, una prova fedel dell'amor mio. Cara Servilia,

Ser. Amato Sposo,

A2. Addìo. *Man.*

Man. Deh specchiatevi Amanti,
Ser. Deh quì correte, o Amori.
Man. E in questi amari pianti,
Ser. E sopra a' miei dolori,
Man. Dite se v'è tormento,
Ser. Narrate se vi è affanno.
à 2. Eguale al mio.
Man. Cara Servilia,) *à 2.* Addio.
Ser. Amato Sposo,)

SCENA DECIMA.

Claudio.

AH, che a me ancora è forza l'esclamare: Manlio, dove n'andasti? In qual parte del Mondo potrò mai ritrovare un'amico d'una fede sì sincera, d'una corrispondenza così generosa? Povero Cavariero, nel maggior'incremento delle sue glorie, spinto dalla forza del tuo destino ad urtar' in una morte cotanto immatura, & indegna. Non avrei sentimento umano, se in larghe, & amarissime vene non versassi il pianto sù la perdita d'un formidabile Guerriero, la di cui spada, il di cui braccio, il di cui nome, fù sempre in flagello di Marte, la disperazione de' Latini, il terrore di tutta l'Italia. Ah fortuna, tù non vai in traccia, se non che d'anime grandi, per esercitare le tue tragedie, quasi, che tu vogli emulare gl'andamenti di Giove, che sdegnando la bas-

bassezza de'tetti Plebei, suol fulminar e le Torri più sollevate.

SCENA UNDECIMA.

Claudio, Floriano.

Flo. SApreste dirmi ove si ritrova Servilia?

Cla. Sarà nelle sue stanze, quando uccisa dal dolore, non sia passata a quelle degl'estinti.

Flo. Per suo conforto, devo significarli, qualmente il Senato commesso dalle preghiere del mio Padrone; mandarà dal Console per il perdono, e per la liberazione di Manlio.

Cla. Piaccia al Sommo Giove, che la grazia giunga a tempo.

Flo. E perchè nò.

Cla. Fù di già condotto al supplizio.

Flo. Poco importa, perchè sospenderassi l'esecuzione.

Cla. Sospenderassi l'esecuzione?

Flo. Senza dubbio.

Cla. Lascia, ch'io t'abbracci. Questa nuova mi restituisce il cuore nel seno, mà come sospenderassi?

Flo. Avendo Decio, con la forza delle sue suppliche, svegliata in Senato la clemenza de' Padri a favore di Manlio, nel punto ch'io partij, anch'egli con sollecitudine incaminossi verso il loco del supplizio, accompagnato da un segui-

gusto infinito di gente, che applaude a quanto hà egli operato, e tale, e tanto si è l'universale contento, che la Plebe tutta resa baccante per la soverchia allegrezza, grida ovunque passa: Viva Manlio, Viva il nostro Campione; Grazia al nostro Difensore, al nostro Liberatore; sicchè vedete, che alle voci del Popolo commosso, non può di meno, che non resti interrotto il corso della Giustizia.

Cla. Se così è, non voglio tardare di porgere un così dolce conforto al cuor di Servilia.

Fla. Andate pur subito, ch'anch'io con ogni prestezza devo portarmi dal mio [illegible].

SCEMA DUODECIMA.

Sala.

Tito.

L'Esecutore della mia troppo severa condanna, averà a quest'ora troncato il Capo dell'infelice Manlio; Ahi quante lagrime vuol costarmi ogni stilla d'un sangue così generoso. Ah figlio, figlio? oltraggiato, ti cimentasti, cõbattesti per tenerezza del nome Romano, disubbidisti per proteggere le ragioni della nostra fama, disubbidisti è vero; mà la tua colpa non meritava

una

una pena, della quale niuna pena è più terribile, niuna pena è maggiore. Ben sento l'ombre de' miei famosi Antenati, che mi sgridano d'inumano, odo le ceneri de' miei Legislatori, che mi dicono, che una somma giustizia diviene somma ingiustizia. Rifleto, che il mio troppo rigore, servirà più di trionfo all'alteriggia de' Latini, che di profitto alla Romana disciplina. E che non puoi ne' petti umani, ò soverchio appetito di gloria? Solo per tè la vanità divien l'anima de' più illustri dissegni, tù solo fai, che anche i più saggi studino di far delle azioni strepitose, più con oggetto d'acquistar fama, che di praticar la virtù. [illegible] no i nemici, se difendiamo la Patria, tutto facciamo per vaghezza di gloria, nō per genio d'equità, onde così delusi..

SCENA DECIMATERZA.

Tito, Agrippa.

Agr. Tito.....

Tito V'intendo Agrippa. Manlio è morto, e voi, che siete Padre Amoroso, venite a rimproverare la crudeltà d'un Padre spietato.

Agr. Egli........

Tito Egli spirò, già me lo disse la voce del dì lui sangue.

Agr. Ascoltatemi, e sapiate.....

Tito

Tito Nel punto, che çadde il duro colpo ben lo sentì il mio cuore.

Agr. Signore non è....

Tito L'anima istessa del mio povero figlio, nel suo passaggio, prima di voi portommi l'annunzio funesto, che Manlio morì.

Agr. Manlio non è morto.

Tito Non è morto?

Agr. Nò, Signore.

Tito E perchè non morì?

Agr. Perchè Decio lo vuol vivo.

Tito Come? Decio lo vuol vivo?

Agr. Sì Signore. Con numeroso stuolo di Plebe, poch'anzi lo vidi correre verso il Campo del supplizio, e dalle voci, che intesi poco dopo del Popolo, che gridava, viva Manlio, viva il nostro Campione, posso comprendere, che con l'assistenza d'una Turba tumultuante l'abbia sottratto da quel castigo, che doveva servire di profittevole esempio a quei Cittadini, che non sanno, che alla gelosia della nostra libertà ne meno le vittorie rendono tollerabili le disubbidienze.

Tito Che sento! dunque in una Roma v'è chi ardisce d'offender la Maestà del Consolo, d'opporsi a' suoi decreti con toglier la Spada di mano ad Astrea! Agrippa andiamo, e sia nostra cura il rimediare a questo scandalo so attentato.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Decio, Tito, Agrippa, Popolo.

Popolo VIva Manlio, viva, viva.

Dec. Grazia, o Signore, la bramano questi Popoli, ce la dona il Senato.

Popolo Viva Manlio.

SCENA DECIMAQUINTA.

Servilia, Celia, e detti.

Ser. SI sì viva il mio Sposo.

Cel. Grazia Grazia.

Popolo Grazia.

SCENA DECIMASESTA.

Floriano, e detti.

Dec. ECco Floriano, e bene.

Flo. Signore, Manlio.....

Ser. Dove lo lasciaste?

Dec. Fù pur sciolto? ditemi.

Flo. Non fù sciolto.

Dec. Per qual cagione.

Flo. Gridai da lontano ad alta voce, che dassero la libertà al Reo; ma......

Ser. Ma che?

Flo. Giunsi in tempo, che il colpo era caduto, e trovai Manlio già morto.

Dec. Morto?

Ser. O Cieli, aita, io manco, chi mi sostiene?

Cel. Povera mia Patrona, al certo ella muore.

La portano dentro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Decio, Tito, Agrippa, Claudio.

Dec. PAdre inumano, indegno d'un sì dolce, e caro nome. Politico dispietato, morì il

vo-

vostro figlio: Forse pensate con simili rigori di conservarvi quel potere, che fu dono del Cielo? dunque i miei prieghi, le lagrime d'una Dama, le suppliche de' Parenti, le istanze di tanti amici furono vane col vostro cuore indurato? oh bene, a costo di pentimento vi converrà un giorno moderar l'ambizione, che avete di render celebre la vostra fierezza.

Tito Decio, Romani, udite. Per guardarvi dall'ingiurie de' Popoli stranieri, furono inalzate le Mura di Roma; ma per rendervi formidabili a dominare sovra l'altre Nazioni, e moderati a vivere frà voi stessi, vi fù bisogno d'un presidio più poderoso. Furono perciò costituite le leggi; onde al vedervi stretti più con legami loro, che dagl'arbitrj di chi governa, voi dovete imaginarvi d'abitar questa Città, non come servi, ma come liberi. Credete voi, o Romani, che i Consoli di Roma siano incapaci degl'affetti più teneri di natura? Credete, che anco gl'Eroi del Lazio, non sentano le vive fiamme del sangue? Ah che pur troppo ne son capace! Pur troppo Tito le sente! Pur troppo sì, perchè la fierezza della mia giustizia è quasi pregiudicata dalla mia affezione. Voi non mi vedete piangere dagl' occhi, mà bene piange l'anima. Le mie lagrime son tutte intorno il mio cuore, che si ricorda d'esser Console, ma non si scorda d'esser Padre. Piango la fatal disgrazia della mia dignità, impegnata a sostener' il vigor della legge, con l'eccidio delle mie viscere. Piango la crudel necessità del mio grado, e piango la morte di Manlio, che rimprovera la vita ad un Padre, ma non già la gloria ad un Console. V'ingannate, se mi credete Tiranno, perchè non lascio d'esser Padre, ed aver rinunziato l'onor del governo, se avessi potuto goder la sorte di salvar un figlio. Mà si ceda alla Patria. Manlio fù figlio di Tito, Tito è figlio di Roma. Eccomi perciò a dispetto del mio dolore, pronto a cimentar' anco la mia vita, dopo d'aver fulminata quel-

quella delle mie viscere. Amo la memoria di Manlio, ma bisogna riverire la memoria della legge ancor' viva. Non fù crudeltà il mio decreto, non è Tiranno il mio rigore. Mà legge della legge.

Ed un'Alma Romana Augusto onore. *via*.

SCENA ULTIMA.

Decio, Agrippa, Claudio.

Dec. Noi, che vediamo un'illustre Cittadino, miserabilmente traboccato dal Carro del Trionfo, sù le Tavole d'un Palco, dal Campidoglio trasportato al Sepolcro, piangiamo pure, perchè alla nostra Republica è mancato un'Eroe, che in un sommo valore non avea, che la sola Patria per oggetto de' suoi amori. Perdasi per sempre l'uso delle nostre lagrime, se trascuriamo di valersene in così dogliosa occasione.

Cla. Sì sì piangiamo pure, perchè ad ogni ordine di persona è stato tolto il suo Benefattore.

Agr. E per emular' il di lui valore, risvegliamo ne' pensieri un'eccelso coraggio.

Dec. Intanto, senza perder di vista un così degno, & illustre Campione estinto nel colmo de' suoi trionfi.

Oggi apprenda ciascun, che il savio, e il forte,
Quando lo tragge il suo fatal destino,
Può ben sprezzar, non arrestar la morte.

IL FINE.

Vid. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli, in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Iacobo Cardin. Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.

Imprimatur.

Fr. Ioannes Augustinus Riccius Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.